I PROVERBI
DEL RE SALOMONE

TRADOTTI

IN VERSI TOSCANI

DAL CONTE

GIO. BARTOLOMMEO
CASAREGI

IN FIRENZE. L' ANNO MDCCLI.
NELLA STAMPERIA IMPERIALE

CON LICENZA DE' SVPER.

ALL' EMINENTISSIMO , E REVERENDISSIMO
PRINCIPE IL SIG. CARDINALE

ANGELO MARIA QVERINI

BIBLIOTECARIO DELLA S. R. C.
VESCOVO DI BRESCIA ec.

ANTON FRANCESCO GORI

DA non pochi anni in quà in tante e tante guise veggendomi di continuo altamente onorato dall' EMINENZA VOSTRA , col prezioso dono di tutte le sue dottissime Opere, col suo pregiatissimo Letterario Carteggio di suo pugno ; ed in questi giorni essendosi Ella degnata di graziarmi di tre Medaglioni col suo Ritratto , e Imprese assai belle, con isquisitissimo gusto lavorate ; ho stimato bene , come per me meglio , e più presto

ſi poteva, di preſentarle, in ſegno della mia perpetua venerazione e riconoſcenza, queſto divino aureo Libro de' PROVERBI di SALOMONE, contenenti il teſoro della perfetta Morale Criſtiana, con naturale, maraviglioſa, inarrivabile eleganza tradotti dal Celebre Sig. Conte GIO. BARTOLOMMEO CASAREGI; con molto applauſo, ed approvazione da eſso parimente recitati nella noſtra rinomatiſsima Accademia della Cruſca, di cui Ella è onore aſsai grande, ed ornamento. Il ſolo immortal Nome glorioſo dell' EMINENZA VOSTRA, di cui benignamente mi ha permeſso di fregiare queſta ammirabile utiliſsima Opera, baſta per ogni più amplo elogio, e per tutte quelle commendazioni, che giuſtamente eſige il ſuo grandiſsimo merito, il ſuo profondo ſapere, e la ſua gloria per ogni dove sfolgoreggiante, e ben nota. Ho voluto oltre a ciò impreziosire di altre gioie queſto Poetico ſacro Componimento, con unire

re ad esso l' elegantissimo Idillio Francese, composto dall' Illustre Sig. *Des-Forges-Maillard*, Gentiluomo Brettone, e l' ammirabile Traduzione in versi Latini fatta da Lei nel poc' anzi seguito suo ritorno da Roma a Brescia per fuggire il tedio, e la noia del viaggio, correndo la Posta; e di questo grandissimo onore mi è piaciuto, che ne siano a parte anche le Muse Toscane; laonde ho aggiunta da un lato la Traduzione Casaregiana, e dall' altro quella assai vaga, che mentre erano composte le forme per porsi in torchio, si è ELLA degnata mandarmi, quando le ne ho chiesta umilmente la permissione. Spero, che il mio pensamento incontrerà pienamente la sua benigna approvazione, e mostrerà ben chiaro, quanto oltre alle scienze, siano da Lei parimente onorate le poetiche Facoltà; e, come spero, queste serviranno di modello, e d' impulso a coltivare la Poesia sacra agli Ecclesiastici Bresciani, i quali per esser degni del Sacer-

dozio, e della cura dell' anime, saggiamente per la sua cura si allevano nel magnifico comodissimo Collegio Ecclesiastico, che Ella presso al suo Palazzo, e alla pubblica Biblioteca, con tanta prudenza, vigilanza, pietà, e magnificenza fin dai fondamenti ha ora innalzato, e edificato pel pubblico bene. Leggo nelle sue zelantissime Pastorali, che questa è la principal sua mira, che agli studi più gravi si uniscano altresì l' eleganze de' Poetici sacri Componimenti, ed in questi altresì cura e studio si ponga. L' incomparabile bontà dell' EMINENZA VOSTRA mi dà motivo di sperarne un' umanissimo accoglimento, e mi rende più sensibile il piacere, che provo di aver appagato nell' istesso tempo le mie brame verso del Traduttore mio stimatissimo vero amico, col quale mi era impegnato, che questo suo illustre parto d' ingegno, e lavoro, sarebbe venuto per opera mia in luce; laonde con profondissima umiliazione bacio la sua veneratissima Porpora.

Settembre M. D. CC. LI.

FLORA QVIRINI

DUm Romae ſtrepitu, curiſque, opibuſque relictis
Tranquillas Brenni properarem viſere terras,
Ductus amore Gregis parili mihi foedere juncti;
Dicere vix valeo, quanta dulcedine totus
Afficerer, quod ubique meis per aperta locorum
Offerrent oculis Plantas viridantia prata.
Inde etenim cepi vitae documenta gerendae
Plenius, & melius, doceant quam myſtica Scripta;
Edidici quanam mores ratione piare
Quemque ſuos deceat; monſtrabitque illico eandem
Gallica Melpomene, quacum, peragens iter illud,
Iuſſi, humilem quamvis, Latiam contendere Muſam.

L' Autore del ſeguente Idillio Franceſe è il Sig. *Des-Forges-Maillard*, Gentiluomo Brettone. Quali utiliſſimi Precetti di Morale c' inſegnino, e diano continuamente gli Alberi, ſi può anche intendere dal Lib II. Cap XIII. *delle Piante* dell' aureo Trattato *delle Laudi divine* del gran Cardinale *Federigo Borromeo*, che ne adduce altri ammirabili inſegnamenti degli Alberi, e delle Piante con ſoda e profonda dottrina. Edit. Milano MDC XXXII.

PLANTAE

IDYLLIVM

SImplicis o Naturae cultus amabilis! O vos
Quam mihi iucundum formosae cernere Plantae,
Molles & virides nostris expandere in arvis
Frondes, quas inter, leni dum flamine spirat
Vis Zephyri, roseus Sol ludens procreat umbram;
Ista-

GLI ALBERI

IDILLIO

Traduzione del Conte Casaregi

O Begli Alberi, amabili ornamenti
Dell' innocente, e semplice Natura;
Quanto godo in veder ne i nostri boschi
Farsi da voi sì vaga ed ampia mostra
Di vostra fresca e giovenil verdura!
Quando col dolce Zefiro, che muove
Soavemente i vostri rami, il Sole
Scherza tra fronda e fronda, la cui ombra
Che agitata ne vien, l' immagin vostra
Sulla nascente appena, e molle erbetta,

Che

LES ARBRES

IDYLLE

AImables ornemens de la ſimple Nature,
Beaux Arbres, que j' aime à vous voir
Etaler dans nos bois votre jeune verdure,
Quand, avec le Zéphir qui vous vient émouvoir,
Le blond Soleil ſe joüe à travers le feuillage,

Dont

GLI ALBERI

IDILLIO

Traduzione d' un Anonimo

O Dell' ingenua ſemplice Natura
Amabili ornamenti, Alberi belli!
Qual' io provo piacer nel rimirarvi
Nei noſtri boſchi il gajo voſtro verde
Spiegar d' intorno, allor che il biondo Sole
Scherza paſſando tra le voſtre frondi,
E agl' occhi pinge nell' ombra tremante
L' immagin voſtra ſul naſcente prato,
Che a voi ſerve di ſpecchio! Ivi depoſte
Le pazze cure, e i faticoſi impacci,

Che

Dont l' ombre qui s' agite aux yeux peint votre image
Sur le gaſon naiſſant qui vous ſert de miroir !
Là , dégagé du ſoin frivole ,
Et de pénibles embarras ,
Qu' inventa l' avarice folle
Pour ſaiſir à la hâte un metal qui s' envole ,
Et qui voit les humains ramper pour ſes appas .
Si j' ai quelque chagrin , votre ombre me conſole .
Vous

Che vantar ſeppe l' avarizia folle
Per ghermir un metallo fuggitivo,
Che l' uom' adeſca con le ſue luſinghe.
Se cruccio malinconico m' aſſale,
Alla voſtr' ombra mi ricovro, e godo.
Voi voſtre braccia ogn' or ver me ſtendete.
Ah qual divario tra gli amici d' oggi
Corre, e tra voi! Finchè Fortuna ſtabile
Ama in ſeno verſarci i ſuoi più dolci
Doni, voi li vedete attenti, e provvidi
Non penſar che a voi ſolo: ma ſe punto
Il ſuo favor vacilla, eccoli preſti
A fuggirvi, e cangiar com' ella cangia.
Spande il Ciel ſopra voi le ſue ricchezze;
E voi

Istaque dum vario quatitur motu, emicat inde
In teneris vestra effigies glebis, speculique
Hae vobis formam referunt! Ibi vitam ego ducens
Futilibus studiis vacuam, curisque molestis,
Quas auri invexit malesana cupido, fugaci
Stulta metallo inhians, cuius fulgore trahuntur
Illecebrisque homines: aliquis si me tenet angor
Sollicitum, capio vestra solamen ab umbra.

Iu-

Che vi serve di specchio, a noi dipinge.
Colà da vane cure, e da penosi
Pensier libero e sciolto; cui l'umana
Voglia avara inventò per far tantosto
Di fuggevol metallo un breve acquisto,
Al cui fulgor van gli Uomini carpando;
Se tristezza m' affligge, o duol, la sola
Ombra vostra gentil l'alma consola.
Voi sempre fidi le ramose braccia
Quasi in atto amoroso a me stendete.
Quanto dal vostro stil diverso è quello,
Degli Amici del secolo presente!
Mentre costante la Fortuna segue
A colmarci de' suoi più dolci doni,

Essi

Iugiter erga me vos, brachia tenditis. Heu! quod
Vos inter discrimen adest, atque inter amicos
Saecli huius! largis dum nos fortuna beare
Muneribus gestit, magno illi ardore ministrant
Officii nobis genus omne; at vix favor ille
Vel minimum titubat, nutant aeque illico & ipsi.
 Munificum vobis Coelum se praebet; amatis
Vos

Essi non son, che per noi soli allora
Tutti attenti e solleciti; ma tosto
Che il suo favor vacilla, e và cangiando,
Pronti ei sono a cangiarsi al par di quella.
I suoi benigni e larghi influssi il Cielo
Sopra voi sparge, e il Ciel voi pur amate;
E i vostri rami inverso lui lanciati
Par colla loro screpolata scorza,
Che chieggan la virtù della favella
Per render grazie alla bontà di lui.
All' esempio del Ciel la Terra è anch' essa
Verso di voi benefica, il vigore
Nutritivo porgendovi, qual madre,
Dal suo sen rammollito, d' ora in ora

Vous me tendez toûjours les bras.
Ah! quelle extrême différence
Des Amis de ce ſiécle a vous!
Tandis que la Fortune avec perſévérance
Se plaît à nous combler de ſes dons les plus doux,
Ils ne ſont prévenans, attentifs que pour nous.
Mais au premier moment que ſa faveur chancelle,
Ils ſont prêts à changer comme elle.
Le Ciel répand ſur vous ſa liberalité;

Vous

E voi l'amate: e gli alti veſtri rami
Spinti ver lui, la dura bucca aprendo
Sembran chieder da lui voce e favella,
Per render grazie alla bontà, ch'egli uſa.
La Terra imita il Ciel' ognor benefica.
Sua virtù nudritrice il molle ſeno
V' apre, e vi colma de'più ſcelti doni:
E del vitale umor pregno il buon ſugo,
Mentre ſalendo và di ramo in ramo,
Del pigliato alimento altrui fa parte.

Ma

Vous l'aimez : & vers lui vos branches élancées,
Paroiſſent, entr'ouvrant leurs écorces preſsées,
Demander de la voix la prompte faculté,
Pour rendre grace à sà bonté.
A l'exemple du Ciel, la Terre eſt bienfaiſante:
De ſon ſein ramolli la vertù nouriſſante
Vous comble de ses dons chéris;
Et de ſa vive humeur imbue,
Votre ſeve à longs traits s'enivre, & diſtribue
De

Ma ingrati noi che ſiam, privi di ſenſo!
Quaſi perduto abbiam' il chiaro nome
D'Uomini, di virtù ſpogli, e del vizio
Ligi, da cui noſtro bel lume è ſpento.
Il Ciel ſi ſtudia i noſtri duri cuori
Ammollir co' favoii in noi che piove.
Ma il cuor ribelle, alle ſue voci ſordo
Contro lui volge la ſuperba ſchiera
Delle inſane paſſioni, a' quali è ſervo.
La Terra ogn'ora ſi compiace, e gode,
Che

Vos ipsum; & quotquot vestri extenduntur in illud
Rami: hos duro paullum adaperto cortice, promptae
Virtutem credas veluti sibi poscere vocis,
Ad grates summo quas debent Numini agendas.
Coeli instar, Tellus quoque vos ornat benefactis;
Nam molli complexa sinu quae semina vobis
Dant vitam, efficitur vestra inde & mater & altrix;
Eius enim vivo vestra exta humore rigata
Turgescunt sensim, & frondes deinde per omnes

Il-

Ricchi vi fa de' suoi diletti doni,
E del suo vivo umor ripieno, e pregno
Il vostro interno, e natural liquore
S' innebria a larga mano, e a voi comparte
Di ramo in ramo il pascolo, che ha preso.
O stolti e ingrati, che noi siamo; o poco
Degni del nome d' Uomini eccellente!
Di Virtù nudi, e per li vizj ciechi!
D' oprar su i nostri duri cuori agogna
Prodigo ognor de' suoi favori il Cielo;
Ma questi cuori a i lumi suoi ribelli,
Audaci rigettandoli, contr' esso
Delle Passioni l' imperante lega
Adunano, di cui feronsi schiavi.

Al

Illum immittunt, ac paria ipsis pabula praestant.
O nos ingratae mentes! o pectora coeca!
Quod gerimus praeclaro hominum nec nomine digni!
Virtutum expertes, vitiis atque obtenebrati!
Duritiem nostri Coelum depellere cordis
Nititur, omnigena atque in nos profundere dona
Haud unquam cessat; sed ei parere rebelles
Praefracte abnuimus, pravi trahimusque superbum
Affectus animi in foedus, cui subdimur ipsi.

Ad ogni istante con piacer la Terra
Sente che in se, dal suo benigno sugo
Dolcemente aterati, ognor son pressi,
Senza veruna resistenza, i vostri
Amorosi canai a ben feltrarlo.
Con quale ardor reciproco le vostre
Ben profonde radici entro le sue
Viscere fecondati avviluppate
Ognora più intrecciandosi infra loro
Quasi con cari amplessi, e varj giri
Par che vogliano a lui con grato cuore
Dimostrar la dovuta ricompensa,
Che non s' usa oggidì, nè si riceve.
Il Ciel ci ha fatti, e il fiato suo ci avviva.

Esse

De rameaux en rameaux l' aliment qu' elle a pris.
Ingrats, insensés que nous sommes!
Que nous méritons peu l' excellent titre d' hommes!
Dénués de vertus, par le vice obscurcis
Le Ciel tâche d' agir sur nos coeurs endurcis,
Toûjours de ses faveurs prodigue;
Mais ces coeurs révoltés, repoussant ses avis,
Assemblent contre lui l' imperieuse ligue
Des folles passions qui les ont asservis.

La

Che con avida bocca i dutti vostri
Bevano il dolce suo sugo benigno,
Il più sottil feltrando: e le radici
A vicenda spingendo in giù sue fibre,
E le feconde viscere cercando,
Sembra di grato cuor dare argomento
Con un ritorno a' giorni nostri ignoto.
Il Ciel ci ha fatti; il fiato suo ci dona
Anima, e vita: e se un momento solo
Lascia il suo braccio di guidarne i passi,

In

La terre à chaque instant sent avec complaisance
Que de son suc benin doucement altérés,
A le filtrer sans resistance
Vos canaux amoureux sont toûjours préparés.
Avec quelle chaleur vos racines profondes,
De plus en plus s' entrelassant
Parmi ses entrailles fécondes,
Paroissent lui marquer d' un coeur reconnoissant
Le retour, qu' on n' a point dans le siécle présent!
Le

In polve andiam, e c' inghiottisce il nulla.

La Grazia mai non ci abbandona; incalza,
Esorta, e richiamar vorrla gl' ingrati
Dal rio sentier, che al precipizio mena.
S' ode con tedio. Gli occhi di fatale
Benda si velan. Di combatter piace
Sua salutar virtù. Vittima l' uomo
Si fa volendo del tiranno infido,
Da cui sugge veleno micidiale,
Che della Grazia il vital germe adugge.

La

Gaudet humus ferme momento temporis omni,
Quod vestrae dum venae exfugunt dulciter ejus
Humorem, mira tenuare hunc arte paratae
Sint semper, quin obsistant vel paullum eidem.
Quam cupide, & quo nisu, etiam atque etiam intertextae
Radices vestrae subeunt praecordia terrae
Fecundae, gratas sese hac ratione probantes!
Hasce vices nostra haec, heu! valde negligit aetas!
Coe-

E se il soccorso del divin suo braccio
Per un momento solo in noi cessasse,
Nè forza desse a tutti i nostri passi,
In polvere cadremmo, ed ingoiati
N' andremmo a un tratto nell' orrendo abisso.
La Grazia mai non ci abbandona; insiste,
Pressa, esorta, e vorrebbe alla perfine
Molti ingrati a se trarre, e richiamarli
Dal senso sedutter, che al mal gl' induce.
Ella s' ode con pena, e volentieri
Si chiudon gli occhi, e con piacere i suoi
Salutevoli sforzi si combattono;
E fatto l' uom dell' infernale mostro
Vittima volontaria, pur vede

Coelum nos finxit, coelesti flamine vitam
Ducimus, ejus opis, puncto etsi temporis uno,
Iactura immotos prorsus nos illico reddit,
Pulvis & efficimur, quem mox voret horrida abyssus.
Deserit haud unquam nos Gratia, pulsat & urget,
Ingratosque monet, revocent a crimine gressus,
Quo trahit ipsos praecipites malesuada libido.
Aures obstruimus dum Gratia adest, oculosque
Claudimus, atque salutiferos, queis nos ferit, ictus
Lae-

Stupido ed indolente, soffogato
Dal pestifero suo mortal veleno,
Dell' alma Grazia il prezioso germe.
E intanto tormentato internamente
Da un sacro incognoscibile mistero
Discorre mormorando, e d' accusarla
Stolto pretende aver ella frustrati
I voti suoi del necessario aiuto,
Ch' egli medesmo ricusar pur volle.
Teneri allievi della Terra, voi
Oh qual rendete a lei lodevol cambio!
Allor del vostro amor prova le date
Quando cocente il Sol guerra le move;
Mentre al favor delle vostr' ombre amena
n

Le Ciel nous a formés, son souffle nous anime;
Et si le secours de son bras
Cessoit un seul instant d'affermir tous nos pas,
Nous tomberions en poudre, engloutis dans l'abîme;
La Grace ne nous quitte pas,
Presse, exhorte, & voudroit rappeller des ingrats
Du penchant séducteur qui les conduit au crime.
On l'ecoute avec peine, on se ferme les yeux;
On combat avec goût son effort salutaire;

Et

Intanto dall'oscuro alto mistero
Assorto, e vinto, e in suo pensier confuso
Ragiona, mormora, e pretende ardito
Accusar lei, che improvida rifiuti
Quell'aita accordar, che gli fa d'uopo;
Ma ch'egli osò di rifiutar' insano.
Teneri alunni della Terra, oh quanto
Quel cambio esalto, che voi le rendete!
Quando il Sole cocente le fa guerra,
Prova a lui date di filiale amore

Et du monstre infernal victime volontaire
L'homme voit sans regret son poison furieux
De la Grace étouffer le germe précieux.
Cependant tourmenté par un obscur mystere,
Il raisonne, il murmure, & prétend l'accuser
D'avoir frustré ses voeux du secours nécessaire
Qu'il a voulu lui-même refuser.

Tendre nourrissons de la Terre,

Que

Lei riparando dall'ardente raggio.
E a quella madre, che nudrivvi amante
Con pari amor recate opra, e conforto.
Oh quanto son diversi i nostri figli
Nell'usar tenerezza a' Genitori!
Han questi suo riposo, e sue fortune
Sparte nella lor cura: un dì sperando
Alla cadente età sostegno, e vita.
Ma, o folle spene! o di più dolci ufficj
Amara ricompensa! Quanti veggionsi

Mo-

Laeti reiicimus; ftygii hinc homo victima monftri
Sponte fua evadens, culpae lethale venenum
Haud aegre patitur pretiofum extinguere germen
Gratiae, & interea facri caligine tortus
Myfteri, partes animum irrequietus in omnes
Ille fuum verfat, verbis rixatur iniquis
Contendens valido auxilio fraudata fuiffe
Vota fua; illud quamvis propulfaverit ipfe.
Telluris teneri foetus, quam debita vobis
Laus

Il follievo fcambievole porgete
Alla madre, che ognor nutrivvi, e nutre.
Quanto fono lontani ora i figliuoli
Dal dimoftrar un fomigliante amore,
E gli fteffi riguardi aver per quelli
Onde vita, e quant' hanno, ebber con effa,
Per cura aver della lor prima etade
Gli amanti Genitori il lor ripofo,
I beni lor facrificaro, e il tutto;
Sperando, che immanchevole foftegno
Stati ei farian di lor cadente vita.
Ma lunga ahi troppo, e inutile fperanza!

Laus magna ex vicibus, matri quas redditis almae!
Huic etenim Titan in bellum dum fervidus infert,
Erga ipſam veſtitum, quam grate inducitis, umbra
Florida teſtatur ſtudium, ſicque inde viciſſim
Affertis, quae vos aluit, ſolamina matri.
  Heu! quantum a parili diſtant ſtudioque & amore
Nati erga illos, queis vitalia lumina debent!
Ipſorum tenerae curam cepere parentes

Ae-

Oh di dolce cultura amaro frutto!
Quanti di queſti moſtruoſi Figli
Non ſi veggion tuttor, che appena alzati
Ad un poſto faſtoſo, i lor Parenti
Laſcian dimenticando in abbandono
Di povertà nel vergognoſo ſeno?
E ad onta ſi recaro, e a difetto,
Inſolenti, che ſon! dirſi lor figli.
Piante, di queſti ſolitari luoghi
Antiche abitatrici, entro la folta
Sicura denſità de' voſtri rami
Voi corteſi offerite ampio ricetto

Ai

Que vous avez pour elle un loüable retour!
Quand le Soleil brûlant lui declare la guerre,
Vous lui témoignez votre amour.
Au moyen de votre ombre agréable & [illegible],
Vous soulagez à votre tour
La mere, qui vous a nourrie.
Que les enfans sont éloignés
De marquer la meme tendresse
Et les mêmes égards à ceux dont ils sont nés!
Leurs

Mostri, e non figli; che vestiti appena
Di splendida divisa, obliano ingrati
In seno all' indigenza i Padri loro;
E per ragion d'immaginario affronto
Si vergognan di dirsi loro Figli!
Alberi, antichi abitator di queste
Oscure solitudini, nel folto
De' vostri rami offrite albergo amico
Ai timidi augelletti. In braccio al vostro
Cupo silenzio, questi amanti semplici,
Scher-

Leurs parens, pour fournir au soin de leur jeunesse,
Ont tout sacrifié leur repos & leur bien,
Ses promettant qu' un jour ils seroient leur soutien:
Mais, ô longue & vaine esperance!
O des plus doux bienfaits amere recompense!
Combien n' en voit-on pas de ces fils monstrueux,
A peine revêtus d' un emplois fastueux,
Oublier leurs parens au sein de l' indigence,
Et comme d' un affront honteux,
Rougir insolemment de se dire nés d' eux?

Ar-

Scherzando sotto il vel di vostre frondi,
Nella bella stagion stringon lor nodi.
Ma tra noi, che dichiam d' esser fratelli,
Più non regna ospital legge d' amore,
Non candidezza, fede, e lealtade.
Timida povertà tra cenci avvolta
Più non è, che uno spettro a' ricchi odioso.
E carità benigna è un puro nome,
Un incognito affetto, un ombra vana.
Quanto semplice, e pura è la sorgente

Del

Aetatis, requiem ſimul & bona cuncta litantes,
Quod ſibi ſperarent ſimiles quandoque referri
Natorum pietate vices: at longa & inanis
Spes illa, irrita prorſus vota, laboris amarus
Heu! fructus! quoties monſtrorum nomine digni
Nati iſti, immemores, clarum vix munus adepti,
Spectant, quos urget paupertas dura, parentes,
Ac probro ducunt ſe iſtorum dicere prolem!

Plan-

A i ſempre erranti e timidi augelletti;
E nelle voſtre opache braccia queſti
Sinceri amanti ſcherzano fra loro
Sotto l'amico vel di voſtre frondi,
Nuovi formando ed amoroſi nodi,
Allor che Primavera a noi ritorna.
Non così fra di noi, che pur fratelli
D'eſſer tutti ſi dice; anzi noi duri
Gli oſpiti ributtiamo, affatto privi
Del bel candor d'un animo ſincero;
La pauroſa povertà piangente
Rinvolta in panni sbrandellati, e laceri

Non

Plantae, queis dudum praebent habitacula folae
Orae istae, vestri timidis tecta hospita rami
Densi avibus tribuunt, vestra inter brachia opaca
Sinceri ludunt obducti tegmine amantes,
Vere nitente novos assueti stringere nodos.
Nos contra, fratres tamen omnes dicimur, ullas
Hospitii leges haud novimus, ingenuique
Et puri expertes candoris. Tristis egestas,

Quae

Non è che un odioso orrendo spettro
A i Ricchi alteri; e caritade accesa,
Compassionante gli altrui mali, e danni,
Che languir mesto, e inonorato nome.
Quanto de' piacer vostri e sana e pura
E' la sorgente! un alimento eguale
E temperato, saggiamente adatto
Da provida Natura preparato
Senza dolor lunga stagion vi serba,
E in sicuro equilibrio vi mantiene.
Ma noi per lusingar il sensuale
Nostro appetito, usiam tante vivande,

Om

Arbres, vieux habitans de ces lieux solitaires,
Dans l' épaisseur de vos rameaux
Vous offrez un hospice aux timides oiseaux:
C' est dans vos bras touffus, quae ces amans sinceres,
Qui badinent sous vos rideaux,
Quand le Printems revient, forment des noeuds nouveaux.
Au lieu que paurmi nous, qu' on dit être tous freres,
Il n' est plus d' hospitalité,
Point de candeur, point d' ingenuité.

La

Dei piacer vostri! Un alimento uguale
Per mano di Natura preparato
Con saggia tempra, senza doglie, e crucci
Del tempo in onta a lunga età vi serba,
Giustamente librando il rado, e il denso,
Dove per adular l' anima cieca
Posta in balìa de' sensi, il variare
Di tanti cibi, in cui stupido il gusto
Qual miglior sia, ignora, un varco ha aperto
Alla morte crudel, ch' erale ignoto,

E sa-

La pauvreté craintive, en lambeaux gemiſſante,
N'eſt plus qu'un ſpectre affreux, des riches abborré :
La charité compatiſſante,
Qu'un morne langueur, qu'un nom deshonoré.
Que des vos voluptés la ſource eſt pure & ſaine !
Un aliment égal, ſagement tempéré,
Par la nature préparé,
Vous entretien long-tems ſaus douleur, & ſans peine.
Dans un équilibre aſsûré.
Au lieu, que pour ſlater notre ame ſenſuelle,

E ſarebbe tutt' or, s' ei non l'apriva.
Quel terreno, che naſcer v' ha veduto,
In dolce pace, anco morir vi vede.
Noi viandanti inquieti altrove i paſſi
Volgiamo incerti, dove una ſegreta
Malinconica cura a andar ci ſpinge;
Cui ſanar non può loco, o medicina,
Che dalla Villa alla Città ci chiama,
Dalla Città alla Villa, e ovunque mordeci.
Verrem tutto ſaper; ſplendida moſtra

Far

Quae dites circumstet pannis obsita, iisdem
Ceu tetrum apparet spectrum, pietasque benigna
Ceu languor socors, orbum ceu nomen honore.
Quam sincera voluptatum, atque salubris origo est
Vestrarum! aequalis, iuste modicusque, paravit
Quem natura, cibus longo vos tempore servat
Cuiusvis damni immunes, vacuasque dolorum
Aequilibrata suo dum pondere cuncta vigescunt.
At nos delicias dumtaxat quaerere suadet
In-

Ove l' errante gusto si confonde,
Che alla morte insegnata hanno una via,
Che senza loro appresa non avria.
Voi vede quel Terren, che già vi vide
Nascer, placidamente anco morire.
Ma noi sempre vaganti ed inquieti
Altrove esser vogliam, che colà deve
Correr ci ha fatti il nostro tetro umore,
Cui rimover da se, nè sanar puossi;
Ch' ora dalla Cittade alla Campagna,
Ed or dalla Campagna alla Cittade
Ci riconduce, e ci si fà presente
Com-

Ingluvies, totque apparat escas, unde palati
Turbetur sensus, varii ex discrimine gustus,
Atque novam inde viam lethi mors effera discit.
Quae vos in dias eduxit luminis auras
Terra, videt placido quoque fine occumbere & ipsa;
Dum nos solliciti huc illucque vagamur; adesse
Mox alibi volumus, quam quo deduxerat atra
Nos cura, haec, nulla quàm pellere, sive levare
Arte queas, ex urbe ad agros nos ducit ad urbem
Mox revocat rure, & lateri assecla iugis adhaeret.

Tor-

Compagno indivisibile per tutto.
Ogni cosa ciascun saper vorrebbe.
E de' diversi suoi talenti agogna
Orgoglioso di far splendida mostra,
Per rendersi famoso, e noto al mondo;
E tra gli applausi altrui, scontento, e voto
Alfin sen muore a se medesmo ignoto.
Voi Querce, ed Olmi, e Tigli del reo Verno,
Fiero tiranno degli aerei campi,
L'ira temete, e vengono le nevi,
Le fredde, e dense nebbie a farvi oltraggio.
Ma le passioni indomite, e crudeli

Poi

Tant de mets, où le goût se confond égaré,
Ont appris à la mort cruelle,
Un chemin, que sans eux elle auroit ignoré.
Le terrain qui vous a vûs naître,
Vous voit paisiblement mourir.
Inquiets voyageurs nous voulons toûjours être
Ailleurs, qu'où nous a fait courir
Le chagrin, qu'on ne peut écarter ni guerir;
Qui de la ville aux champs, & du sejour champêtre
Nous ramene à la ville, & vient par tout s'offrir.
On

Far de' nostri talenti; e all' universo
Nostro nome far noto. Intanto giugne
Morte crudel, che improvvisa ci coglie
Oscuri, tristi, e a noi medesmi ignoti.
Querce, Olmi, e Tigli, quel che sol temete,
E' l'aspro Verno, che all'aere impera
Ferocemente: ad oltraggiarvi ei viene
Di fredda neve, e duro ghiaccio armato.
Ma le indomite barbare passioni,
Che l'uman core lusingando attoscano,
Sopra nostra ragion' esercitando

§§§ Tiran-

On voudroit tout sçavoir: on s' applique a paroître,
Par l' éclat orgueilleux de ses talens divers
On se fait avec bruit connoître à l' Univers,
Et vuide & mécontent on meurt sans se connoître.
Chênes, Ormeaux, Tilleuls, vous craignez les byvers;
Les furieux tyrans des airs,
La neige, & les frimats vous viennent faire outrage.
Mais les barbares passion,
Dont l' amorce corrompt nos inclinations,
Exer-

Tirannico rigor, scempio ne fanno;
Ma voi siete innocenti, e noi siam rei.
Non è in vostra balìa all' inflessibile
Rabbia de' venti trovar scampo: solo
Vi potete piegar; sicchè piegandovi
La tempesta si calmi. Alfin dovete
Alla forza maggior ceder malgrado.
La Grazia per salvar l' uomo, che in mare
Naufrago cade, in ogni istante al porto
Spingerlo cerca; ma lo cerca invano:
Ch' ei la voce non cura, è forsennato
Va di buon grado ad incontrar la Morte.

Torquet inextinctus nos ardor cuncta sciendi;
Dotibus ingenii variis clarescere passim
Percupimus tumidi, ac nostrum volitare per Orbem
Nomen : adest demum Mors pallida, quae vacuos nos
Et tristes ,nobisque ignotos comperit ipsis.

Vos quercus, ulmi, & tiliae saepe aspera terret
Bruma, per aërios quae iura tyrannica campos
Exercet, vos allidunt glaciesque nivesque :
Ast animi affectus, nostros corrumpere postquam
Mores coeperunt, multo crudelius isti

Nos

Poichè coll' esca allettatrice i nostri
Costumi hanno corrotti, alla nostr' alma
In più terribil guisa il guasto danno.
Voi non siete però di biasmo degni
Come siam noi: fuggir giammai de' venti
Voi non potete l' infallibil rabbia:
Voi dovete piegandovi calmargli,
E per la forza loro alfin cedete.
La Grazia per salvar gli uomin dal certo
E funesto naufragio, a tutte l' ore
Spinger gli vuol suavemente al porto,
Ma questi, anzi che entrar dove sua voce
Gl' invita, eleggon Morte da se stessi.

§§§ 2

Nos ditione premunt, & atroci caede cruentant.
Vos tamen aeque ac nos culpabit nemo, poteſtas,
Cui ſubſit rabies ventorum neſcia flecti;
Nam vobis nulla eſt, fas tantum opponere flexus,
Dum nimbus furat, ac demum vos cedere cogat.
Naufragio contra, mortales Gratia curans
Eximere, ad portum momento quolibet ipſos
Impellit: tutum at potius quam limen adire,
Quo illa vocat, libet his certae ſe dedere morti.

---

* Sanctior haec ſacri pars, & concluſio ſcripti
Exciderat ferme, cacodaemonis arte ſceleſta.
Namque in ſubiectas pagellas lapſa favilla
Ardenti ex lychno, partem harum abſumſerat, illam
Scilicet, humani arbitrii qua tradidit Author
Vimque poteſtatemque, evertens dogmata ſectae
Ianſenianae. At jacturae tantae reparandae
Ingenioſi VIRI, quem docta Lutetia doctum

MI

Exerce sur notre ame un plus affreux ravage.
Cependant, comme nous, on ne peut vous blâmer;
Vous ne pouvez des vents fuir l'inflexible rage:
Vous devez en pliant les attendre a calmer,
Et vous cedez enfin sous l'effort de l'orage.
Ainsi que pour sauver les humains du naufrage
La Grace à tout moment veut les pousser au port;
Mais plûs tôt que d'entrer où sa voix les engage
Eux mêmes choisissent la Mort.

Mî tribuit Socium, manus affuit. Ille, rogante
Me, calamum arripiens, mox quotquot dira lucerna
Foedarat, miro sanavit acumine versus.
Huic igitur grates debes persolvere, Lector,
Gallica quod proprio sint Carmina reddita metro:
Illius auxilium petii, quod mente tenerem
Hoc Vatis monitum Venusini: INTERSIT, OPORTET
TVNC DEVS, INCIDERIT DIGNVS SI VINDICE NODVS.

Haec

HAec ego vix tenui fueram modulatus avena,
Quum mihi COENOMANVM patuerunt moenia, moxque
Caram Vrbem ingreſſus, pervaſi ad limina Tecti
Quo mihi ſiſtendum: mille illis oſcula fixi
Dulcia limitibus, viſuſque repente mihi ſum
Ceu una ex formis, mutatas corpora Vates
In nova quas cecinit; ſacro nam plena decore
Coepit ineſſe mihi ſpecies, penituſque beatum
Me dixi, ut primo tenera exaudita mearum eſt
Vox Ovium, quarum Cuſtos id ſcilicet unum
Cordi habeo officiis ut Paſtor cum Grege certet,
Vtque vices iſtas clemens Coeli aura ſecundet.

PA-

PARERGON

,, SOus un Regne fameux, où l' on voit le Dieu Mars (1)
,, Proteger dans le Nord les talens & les arts,
,, PERARD, dont le charmant genie
,, Sur les bords de l' Oder attira les neuf Soeurs,
,, Et dont la voix brillante, au gré de l' harmonie,
,, Y calme l' Aquilon par ses sons inchanteurs;
,, Crois-tu que de Stettin la cruelle distance
,, A ce coin de Bretagne, où le sort m' a lié,
,, Ait rien ôté de la costance
,, D' un coeur, qu' unit au tiens la sincere amitié?
,, Non; des parfaits Amis les vrais coeurs ont des alles,
,, Pour franchir les monts & les mers;
,, Et malgré la tempête & les vents infideles,
,, Sont presens l' un à l' autre aux bouts de l' Univers.
,, Ce n' est donc point, PERARD, l' estime pour mes vers,
,, Qui me presse aujourd' hui de t' offrir cet ouvrage;
,, Mais par ce nouveau temoignage
,, Je veux te pouver seulement,
,, Que sous quelque climat que t' emporte la Gloire
,, Tu vivras eternellement
,, Dans mon ame, & dans ma memoire.

(1) Del prelodato Celebre Autore dell' Idillio.

§§§+ IDEM

PREFAZIONE
DEL TRADVTTORE
DE' PROVERBJ DI SALOMONE.

OPera del tutto perduta certamente sarebbe, se io della sovrumana eccellenza de' PROVERBJ DI SALOMONE prendessi quì distesamente a favellare; tutta la bellezza loro, la somma utilità, e la sublime dottrina dimostrando a parte a parte, che sotto il velame di molte Parabole, e comparazioni s' asconde; quando ognun sa, ch' eglino il frutto sono, come l' Autore medesimo in altro suo libro gli nomina, di altissime meditazioni, e di consumata prudenza. Imperocchè, checchè

Eccl. 12 9.

§§§ ne

*'ano alcuni antichi Rabbini, al pa-
li più Santi Padri, e dotti Inter-
.., Ei gli compose appunto in quel
'po, in cui si trovava nel colmo dell'
.. nirabile sua sapienza. Basta il dire,
che dettati essi furono non che da una sag-
gia osservatrice sperienza; ma che molto
più è, dal superno infallibile Spirito di
tutte le menti create illuminatore, e
maestro. Oltrechè quasi innumerabili so-
no gli Espositori, che di essi ampiamen-
te ragionano o nelle loro Prefazioni,
o ne' loro grandi e preziosi Comenti.
Principale intendimento mio egli è adun-
que di addurre quì brevemente il mo-
tivo, e l' occasione, che mi ha indotto
ad imprendere la traduzione di queste di-
vine Sentenze, le quali in se l' estratto
più raffinato, e il fiore contengono della
Filosofia Morale, Economica, e Politica,
al dire di S. Basilio, composte a profitto
di qualunque genere di Persone, Princi-*

In princ. Proverb.

pi

pi, o Sudditi, Giovani, o Vecchi, Donne, od Uomini, Nobili, o Plebei, che egli si sieno di grande, o piccolo affare; e di additare insieme la maniera, che ho giudicato di tenere come la migliore, se non m' inganno, nell' esecuzione della medesima.

Nel mentre che io stava proseguendo, in adempimento della mia carica, ed incumbenza, a distendere una pratica Instruzione in più Lezioni partita, ad ammaestramento d' un nobil Giovane per bene, e lodevolmente condursi ne' varj, difficili, e fortunosi accidenti, che avvenir sogliono nel corso della nostra vita civile; si diede il caso, che d' uopo mi fu, come sovente accade, di riscontrare, e considerare un passo di questo celeste Libro: nel quale a poco a poco internandomi, e quindi, invitato, e tratto con dolce violenza dalla profondità de' concetti, e dal vario e multiplice, e sempre utilissimo

ſimo ſignificato loro, d' uno in altro verſetto paſſando colla lettura; immantinente mi ſorſe nell' animo il penſiero, che non diſutil coſa per avventura, anzichè molto miglior conſiglio ſtato ſarebbe il recare prima di ogni altra coſa nel noſtro Idioma queſto sì rinomato, e ſacroſanto Volume, affine di renderlo più comune, e a tutti più familiare: e bene andava io oltre a ciò riflettendo, che molti altri libri ci danno, a dir vero, una piena, e perfetta cognizione delle virtù morali, e de' vizj a loro oppoſti; ma queſto inoltre alla fuga di eſſi, e alla ſequela di quelle, con non sò quale interna, poſſente, ſupernale unzione, ed attrattiva c' invita, ed avvalora. Perlocchè il noſtro maggior Lirico, che dello ſtudio della morale Filoſofia ſi dilettò quant' altri mai, era uſato di dire, come ſi legge in più d' una delle ſenili ſue lettere, che Ariſtotile gl' inſegnava il ſapere, ma che a bene operare il moveva Seneca, e S. Agoſtino. E quan-

quantunque egli così scrivendo, bene e saviamente sentisse; nondimeno meglio ancora mi sembra che giudicato avrebbe, se ciò detto avesse di questi Proverbj, dando ad essi il dovuto luogo, e la preferenza che meritano, come a quelli, che dal Padre de' lumi discendono direttamente, senza sospetto di alcuna mescolanza d' errore. Parmi in somma, che quanto di più giovevole ed instruttivo può dirsi intorno al governo degli altri, e di se medesimo, tutto fosse in questo divin Trattato sugosamente bensì, ma con maravigliosa forza, raccolto: intantochè molti santi Padri hanno opinato aver gli antichi Filosofi, tanto Greci, che Latini da' libri delle sacre Pagine copiato, e tratto in gran parte, e da questo singolarmente, quelle sublimi Massime di Morale, che noi tuttodì ammiriamo nelle celebri Opere loro: onde Clemente Alessandrino nel primo libro de' suoi Stromati, *ovvero Storiati, Trapunti, ed Arazzi, non dubita di asserire*

aver

avere Platone molte cose cavato, e preso in prestito dal libro de' Proverbj, e dell'Ecclesiaste. Che se cotanto in alta stima, e riputazione salirono gli Ammaestramenti, che coloro ci lasciarono sparsi ne' loro scritti, a quanta maraviglia, ed amore non ci hanno a commuovere, e con quanta riverenza, e venerazione dovremo noi tenere le Sentenze, e i Detti del più gran Saggio del Mondo, il quale non dagli scarsi e sempre torbidi rivoli dell' umano sapere: ma dalla viva, limpida, ed inesausta sorgente della stessa divina Sapienza attinse, e bevve quella Dottrina, che in varj Capitoli ci lasciò divisa di questa sua ammaestrante Opera, e come per tanti canali fortunatamente a noi tramandò!

Ora io frattanto avendo ad un savio e Letterato Amico mio un tal pensiero comunicato, per opera del quale comparisce finalmente alla luce, mi confortò egli subito di recarlo ad effetto, facendomi nello stesso tem-

tempo avvertito, eſsere già ſtato ciò da un pio e religioſo Soggetto non ſolamente eſeguito, ma fatto eziandìo pubblico per mezzo delle ſtampe. Confeſſo, per vero dire, che alcun poco mi ſorpreſe l'udire di eſſere io ſtato prevenuto in queſto diſegno, adottato già tutto per mio dall'amor proprio: contuttociò veduta poi, e letta alquanto la ſopraccennata verſione, comechè approvaſſi dimolto la buona, e laudevole intenzione del Traduttore, non credetti però in leggendola di dovermi rimuovere da tale impreſa; riflettendo pure meco medeſimo, che non viene già a perdere, ma che piuttoſto creſce di valore e di ſtima quella fonte, dalla quale vanno molti ad attignere: e che dalla diverſa maniera altresì di prepararla, e imbandirla, può la ſteſſa vivanda ricevere nuova grazia, e ſapore.

Divideſi queſto conſiderabil corpo di morali Inſegnamenti in trentun capitoli; i nove

ve primi de' quali servono come di proemio a tutta l Opera: una continua quasi esortazione contenendo eglino, e uno efficace, ma soave, affettuoso sospignimento allo studio della Sapienza. Gli altri, che seguono molte gravi, eleganti, e per così dire, vibrate sentenze, le quali inaspettatamente feriscono l' animo de' leggitori, varie parabole, comparazioni, ed enimmatici detti contengono; perlopiù senza molto regolato ordine, e connessione indifferentemente dettati, quasi ciascun di per se il suo concetto formando: stato essendo pure costume di quei primi Sapienti di comporre, e insegnar la loro Etica disciplina per mezzo di arguti, concisi, e disparati motti, e sentenze, come quelle, che più agevolmente impresse sogliono rimanere nella memoria, particolarmente de' giovani. Alcune delle quali sentenze altre Morali sono ed Esortative, ed altre Economiche, quali Politiche, e quali Teologiche,

che, e dottrinali, sebbene tutte indirizzate a promuovere il conseguimento della virtù, l' allontanamento dal vizio, la perfezione dell' uomo. E senza dubbio dannosa, e lagrimevol perdita sia sempre quella, che il Mondo ha fatta di tant' altre Parabole di questo sapientissimo Regnante; perocchè queste, che ci son rimase, non sono, siccome ci assicura il Terzo Libro de' Regi, che una parte di quelle, che egli a migliaia compose.

Cap. 4. 32.

Il vedere poi che molti Versetti, e Sentenze replicate sono in alcuni Capitoli di quest' Opera, ha fatto credere, non senza ragione, ch' ella sia una compilazione fatta da diversi Soggetti; parendo loro, che ciò non sarebbe seguito, se lo stesso Autore scritte le avesse ordinatamente; ovvero se da una sola persona fossero state raccolte. Laonde portano essi con fondato giudizio ferma opinione, che il Re Ezecchia facesse fare una scelta delle più belle Massime di Salomone,

e for-

forſe ancora d' altri Savj, ſenza ſaperſi
ciò nè il quando, nè il come fu fatta;
ne ſe da una, o molte Perſone: e final-
mente ſe ſia tutta intera a noi pervenuta.
E qui vuolſi notare, che il nome de' Pro-
verbj nel preſente libro non deeſi già pi-
gliare in quella ſtretta ſignificazione, che
vien data loro comunemente; perocchè eſſo
contiene molte Sentenze, Apoftegmi, e Aſſio-
mi d' ogni ragione; laonde io ſono d' avvi-
ſo, che così piaceſſe all' illuminato ſuo Au-
tore d' intitolarlo; perchè con figurato e
parabolico ſtile nella maggior parte del me-
deſimo i ſuoi precetti ſcrive, e propone:
mercecchè i morali documenti aſſai più l' ani-
mo noſtro prendono, e colpiſcono, allorchè
ſotto il velo delle figure ſi dettano, go-
dendo il noſtro intelletto di rintracciarne da
ſe il vero ſignificato, di diſcorrervi, e ri-
paſſarvi ſopra; perchè riguarda come acquiſto
fatto dalle ſue laborioſe riflesſioni il fondo del
ſentimento, che viene a ſcoprirne, che
quando

quando con ſemplice, nuda, ed aperta maniera gli ſono propoſti.

E per vero dire non ſi può mai con parole baſtantemente ſpiegare l'utilità che da' queſti ſunti, ed eſtratti, dirò così, di Sapienza ricava l'anima di coloro, che frequentemente, e con attenzione gli leggono; perciocchè ella con pari facilità, che profitto tutta ſe ne profuma, e ſe ne vapora per modo, che un ſoaviſſimo odore di tutte quante le virtù morali in ogni ſua operazione e diſcorſo ſpira e diffonde: in quella guiſa che a quelli addiviene, i quali uſi ſono di ſtillare, e di maneggiare diverſe ſorti di quinteſſenze, e di ſpiriti, che, ove che vadano, e qualunque coſa che tocchino, per tutto la grata impreſſione, e l'amabile fraganza laſciano del lambiccato liquore.

Ma comecchè aſſai di queſti Proverbj o per la ſublimità de i Concetti ſorpaſſanti la cortiſſima capacità umana, o per la loro alluſiva, e allegorica eſpreſſione, qual ſi con-

conviene a tal ſorta di componimenti , oſcuri alquanto rieſcono , e difficile ſembra il poterne comprendere la vera ſignificazione ; tanto più che quaſi ciaſcun verſetto può ricevere , e riceve di fatto molte interpretazioni , e queſte tutte diverſe ; io colla ſcorta luminoſa di vari claſſici Comentatori , ciò ſono un Cornelio a Lapide , un Menochio , un Eſtio , un Tirino , un Lirano , e finalmente il moderno inſigne Calmet , mi ſono ingegnato , in quel modo , che il mio baſſo intendimento ſoſtiene , di far non tanto una traduzione , quanto una ſpiegazione ; e ſe mi è permeſſo di dire , un dilucidamento di quelli ; parafraſandoli alcuna volta , dove ho creduto , che opportuno e neceſſario foſſe al maggiore ſchiarimento de' medeſimi [perchè altrimenti facendo , nella loro miſterioſa , e originale oſcurità involti ſi rimarrebbono] l' eſpoſizione , e ſentimento ſeguendo , quando dell' uno , e quando dell' altro de' ſoprallodati Interpetri , ſecondochè alla tenuità

del

del mio intelletto è paruto esser egli più acconcio, e conforme alla spirata mente del savio Autore.

Per due ragioni poi principalmente mosso io mi sono a traslatare in versi i presenti Proverbj. La prima, perchè S. Girolamo attesta nella Prefazione a Isaia, che in versi parimente furono essi composti; se pur non volle con questo significare, ch' ei ritmici fossero, e distesi bensì con armonioso, e poetico stile; ma senza verun riguardo alla quantità delle sillabe, nè all' ordine, e numero de' piedi, nè delle cesure, o pose, conforme erano usi di adoperare ne' loro detti, e assiomi gli antichi Filosofi; se non che eziandio sappiamo, che nel terzo libro de i Re vien registrato, che Salomone mille e cinque versi dettò; nè sarebbe fuor di proposito il congetturare, che questi fossero una porzione di quelle Parabole sopraccennate, che sonosi con tanto detrimento universale smarrite. La seconda si è, perchè là suole Cap 4

cor-

correre il Mondo, ove il lusingbiero Parnaso più versi di sue dolcezze, dalle quali allettati vengono maravigliosamente anche i più schivi; e che il vero condito dalla poetica armonìa più altamente s' insinua, e s' interna nella memoria degli uomini,

Taff. Gerus. c. 1

Come figura in cera si suggella.

Dant. Purg. 10.

Per la qual cosa le reverende cerimonie de' sacri Misteri, tuttochè vani, Orfeo in versi ordinò, e in versi similmente il savio Solone pubblicò le sue Leggi.

In oltre S. Basilio consiglia i Maestri a far imparare ai Giovanetti alcune Sentenze cavate da' Proverbj, ed altri libri di Salomone, affine di santificare la loro memoria colla parola di Dio, ed istruirli ne' principj de' buoni costumi; e questo consiglio credo che possa più utilmente ottenere il suo fine coll' allettamento del metro; tanto più se a questo si unisca qualche dichiarazione de' medesimi, come quì s' è procurato di fare, colla quale si venga a dar loro

In Princ Prov Salomon.

qual-

qualche più chiara idea della sacra Scrittura, e a far loro comprendere più vivamente, ch' essa racchiude in in se infiniti tesori di soprarceleste lume.

Vero è che a volerne trarre quel profitto, che si conviene, legger non si vogliono questi Proverbj andantemente, e di seguito, come suol farsi di molti altri libri, che si distendono in prolissi, e lunghi discorsi. Quasi ciascun versetto, come poc' anzi accennai, sta quì da per se stesso; talchè fa d' uopo, che chi legge non si fermi alla superficie; ma vi faccia con posato animo le debite riflessioni, che lo penetri, che vi si profondi più ch' egli può, prima di passare avanti alla considerazione dell' altro, che segue: giacchè ogni detto, per avviso di S. Girolamo, è quasi oro nascosi nelle viscere della terra; nè questo appunto aver si può, se molto addentro non si scava: proccurando in ciò d' imitare quel valente gioielliere ed esperto, che abbattendosi in

In Eccl. 1.. 9.

qual-

qualche gran gruppo, e ammaſſo di belle, e prezioſe gemme, quelle non alla sfuggita, o in un' occhiata ſola ſi contenta di rimirare; ma sì a piè fermo ponderatamente le oſserva ad una ad una, e ne conſidera partitamente la loro bellezza, e il valore.

A ciaſcun Capitolo per ultimo ho creduto bene di premettere un breviſſimo argomento, o riſtretto di quanto quaſi in eſſo ſi tratta: e ciò non ſolo per conformarmi a tutti quanti i Teſti Latini che abbiamo; ma perchè tali compendj ſogliono preparare e conferir molto alla maggiore intelligenza della contenuta materia.



LIBRO DE' PROVERBI
DI SALOMONE

❊ ❊ ❊

CAPITOLO I.

ARGOMENTO. *Esortazione allo studio della Sapienza, alla fuga de' malvagi. Pene minacciate a' dispregiatori di quella, e premio promesso a' suoi seguaci.*

DI SALOMON, Re d' Isdraelle, e figlio
Di Davidde, Parabole son queste,
Per apprender saper celeste, ed arte;
Onde por freno al ribellante senso,
E per capir della prudenza i detti,
E render ricca di dottrina, e senno,
E di giustizia, ed equità la mente;

A Affin

Affin che ai semplicetti ed inesperti;
Sagacità s' infonda, e ai giovinetti
Al ben oprar sicura norma, e lume.
Il Savio udendo ciò che quì s'insegna,
Più savio fia ch' egli divenga, e sappia
Nel suo corso mortal regger se stesso.
Ai figurati sensi, e ai dubbi esposti
Terrà volto il pensiero, e alle parole
De' Saggi, e a' lor misteriosi enimmi.
Di Dio temenza è del saper principio:
E dottrina e saper sprezzan gli stolti.
Porgi, mio Figlio, alla maestra voce
Del tuo buon Genitor l' orecchio attento;
Nè di tua madre mai la legge oblìa:
Che a te, qual serto grazioso al crine,
E, qual di gemme aureo monile al collo,
I lor precetti accresceran decoro.
Figlio, se mai con lusinghieri inviti
Gli empj t' alletteran, non dar lor retta.
S' ei ti diran: Vien nosco, all' uom mortali
Tendiamo insidie, e nascondiamo i lacci
Contro dell' innocente, onde improvviso
Fia colto, e invan di sua virtù guernito;
Com' uom, che Inferno, o cupo lago inghiotte
Lui vivo, e intero, tal da noi s' ingoj:
Quan-

Quanto appo lui di preziofo e caro
Ritroverem, noftro farà; le noftre
Cafe riempierem dí ricche fpoglie.
Corri con noi la fteffa forte; e fia
La preda a noi comune, e comun l'ufo.
Con effo lor non t' accompagna, o Figlio:
Le lor vie di calcar vieta al tuo piede;
Perchè quei di coftor corrono al male,
E per verfare il fangue altrui s' affrettano.
„ Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
„ Rete fi fpiega indarno, o fi faetta
Infidie ei pur contro la propria vita
Traman coll'opre lor malvage, e frodi
Ordendo van delle lor Alme a danno.
Quefto è il termine orrendo, a cui fan capo
D' ogni avaro le vie, menando a morte
Tutti i poffeditor de' fozzi acquifti.
Per le pubbliche ftrade alto favella
La Sapienza, e per le aperte piazze
La fua voce diffonde, e forte efclama
Ov' è il popol più folto, e fulle porte
Della Cittade in quefto dir prorompe:
E fino a quanto, o femplici, di voftra
Credulità troppo dannofa amanti
Vivrete? E defiofi andran gli ftolti,

Di ciò, che tanto a lor medeſmi nuoce,
E gl' Imprudenti in odio avranno il ſenno?
Al mio ſaggio parlar, con cui fedele
Ammonitrice i voſtri error riprendo,
Volgete omai la mente: ecco il mio ſpirto
Farò che in voi tutto ſi ſpanda, e i ſenſi
Renderò del mio cuore a voi paleſi.
Poichè più volte io vi chiamai, nè duri
Seguir voleſte gli amoroſi inviti;
Steſi la mano mia, nè fuvvi alcuno
Che degnaſſe guardarla: ogni conſiglio,
Ch' io vi diedi, ſcherniſte, ogni minaccia
Orgoglioſi ſprezzaſte; io pur di voi
Mi riderò nel morir voſtro, e beffe
Del voſtro mal farommi, allora quando
V' accaderà negli ultimi ſinghiozzi
Ciò che voſtro malgrado, empj, temeſte.
Quando con furia repentina orrenda
V' aſſalirà l' eſtrema angoſcia, e morte
Qual ruinoſa piomberà tempeſta:
Quando ſopravverravvi anguſtia, e doglia;
Coſtoro allor me chiameranno, ed io
Sorda ai preghi ſarò: toſto a cercarmi
Ei ſorgeran, nè me trovar potranno;
Perchè fu lor del retto oprar la norma

Odio-

Odiosa, e da se tenner lontano
Il divino timor; nè si chiamaro
De' miei buoni Consigli unqua contenti,
E d' ingiuste tacciar mie sante Leggi.
Dell' iniqua lor vita adunque i degni
Frutti alfin raccorranno, e de' perversi
Consigli loro andran satolli appieno.
Lor la vita torrà l' aver distolti
Dal sentier di virtù Giusti, e Innocenti;
E la mortal felicità degli Empj
Cagion sarà dell' immortal lor danno.
Ma chi delle mie voci al suon celeste
Pronto orecchio darà, con cuore invitto,
Godrà sicura imperturbabil pace;
E d' ogni male il vil timor rimosso,
Possederà di beni ampia ricchezza.

CAPITOLO II.

ARG. *Frutti della Sapienza, la quale ſola tiene a dovere l'uomo contr' a tutte le luſinghe del Mondo, e degli altri Nemici.*

SE alle parole mie vorrai, mio Figlio,
Dar facile l' entrata, e le mie leggi
In te portar profondamente impreſſe,
Acciò l' orecchia tua poſſa con frutto
Aſcoltar ciò, che Sapienza inſegna:
Il proprio cuore umilemente inchina
A ben conoſcer quel, che tu fuggire,
E ſeguir dei, come Prudenza detta.
Poichè ſe con gran brama, e con ſoſpiri
La Sapienza chiederai dal Cielo,
E piegherai alla Prudenza il cuore:
Se fia che come l' or, tu quella agogni,
E la ricerchi, qual teſor ſi ſcava,
In eſſa profondando il tuo penſiero:
Allor quanto il gran Dio d' eſſer temuto
Sia degno, a te fia noto; e nell' amarlo
L' alto e vero ſaper trovato avrai.
Perch' egli il dona. E qual da fonte rivo,
Scienza vien dalla ſua bocca, e ſenno.

Avrà

Avrà de' Giusti la salute in cura,
E di color, che d' Innocenza il dritto
Calcan sentier, sarà difesa, e scudo:
I passi lor, guida fedel, reggendo
Lungi da' precipizj, o dagl' inciampi.
Allor Giustizia, a Dio rendendo omaggio,
Giudizio, a te pensando, ed equitade
Provvedendo ad altrui, e così tutte
Delle Virtù conoscerai le vie.
S' egli avverrà, che nel tuo cuor s' interni
Sapienza, ed a te Scienza piaccia;
Sarà tua guardia il buon Consiglio, e salvo
Contr' ogni mal ti manterrà Prudenza;
Acciocchè fuor della cattiva strada
Tratto tu venga, e viva ognor lontano
Da quell' uom, che di cose empie ragiona:
Da quelli, che il cammin dritto lasciando,
Corron per calle tenebroso e cieco:
Che sol nel mal oprar trovan diletto,
E nelle cose più malvage esultano:
Le cui vie son distorte, infami i passi.
Consiglio adunque accortamente prendi
Affin che tu dagli amorosi lacci
Dell'altrui Donna ti disciogli, e scampi,
E dall' estranea pur, che dolci ad arte

Tempra le ſue parole, ed abbandona
Della ſua pubertà l' amica ſcorta,
E il ſacro patto maritale obblìa:
Perocchè la ſua caſa è ſozzo albergo
Della Morte già già vicina: e dritto
Per lei ſi và tralla perduta Gente.
Tutti color, che in eſſa hanno l'entrata
Indarno ſpereran di far ritorno,
Nè più il ſentiero troveran di vita.
Segui però della Prudenza il lume,
Se vuoi della Virtù correr la ſtrada,
E calcar ſempremai quella de' Giuſti.
Che quei, che retti ſon, godran felici
Della Terra il poſſeſſo, e gl' Innocenti
In eſſa lieti, e lunghi dì vivranno.
Ma gli Empj ne ſaran quai ſecchi rami
Reciſi, e tolti, e i malfaccenti infino
Dalle radici diſtirpati, e ſperſi.

CA-

CAPITOLO III.

Arg. *Ci eſorta all' oſſervanza de' Precetti divini; Alla confidenza in Dio, e non nella prudenza umana: A uſare la liberalità, la pazienza, e a beneficare il proſſimo.*

La legge mia non obliar, mio Figlio,
E i miei precetti entro il tuo cuor riſerba;
Che lunghi giorni, e proſperoſo corſo
D' anni ti aggiungeranno, e interna pace.
Non ti laſcin giammai, fide compagne,
Nè Pietà, nè Giuſtizia: avvolgi queſte
Qual monile al tuo collo, a te d' intorno,
E largamente nel tuo cuor le imprimi.
Così dinanzi al Ciel, dinanzi al Mondo
Grazia fia che tu trovi, e gloria, e lode
Pe' tuoi ſanti coſtumi, e pel tuo ſenno.
Tutta la tua fidanza in Dio riponi;
Nè far di tua prudenza a te ſoſtegno.
Abbi Lui ſempre al tuo penſier preſente,
Qual s'è la via che calchi, ed egli intanto
Per dritto calle reggerà tuoi paſſi.
Saggio non ti ſtimar dentro te ſteſso.
Il gran Dio punitor de' rei paventa;

E và

E và quanto più puoi dal mal lontano:
Che allor saran del corpo tuo ben sane
Le più tenere parti, ed irrigate
L' ossa verran da midolloso umore.
Iddio col don di tue sostanze onora,
Ed offri a lui d' ogni tuo frutto i primi;
Che colmi appieno i tuoi granai saranno,
E i torchi tuoi traboccheran di vino.
S' alza a sgridarti, o Figlio, Iddio la voce,
E se stringe a punirti anche i flagelli,
Non ricusar della sua mano i colpi,
Nè da lui ti rincresca esser corretto;
Perchè quel, che il Signore ama, corregge,
E qual Padre amoroso, intanto prende
In se piacer dell' emendato Figlio.
Beato l' Uom, che le celesti cose
Brama, e ritrova, e di prudenza abbonda.
Del mercar vergin' oro, o puro argento
Meglio è d' essa l' acquisto, e meglio il frutto:
D' ogni gemma più rara ha maggior pregio,
Nè ciò, che uman desio brama, e sospira
Col suo valor paragonar si puote.
Lunghezza d' anni nella destra porta,
E in la sinistra tien ricchezza e gloria.
Belle son le sue strade, e tutte sono
Stra-

Strade amene di pace, ed a coloro,
Che s' appigliano a lei, legno è di vita,
E chi ad essa s'appoggia egli è beato.
Iddio coll' alta sapienza eterna
Locò dell' ampia Terra i fondamenti,
E stabilì colla prudenza i Cieli.
Fuori ad un cenno sol dell'infinita
Sapienza di lui sgorgar gl' abissi;
E per l' attratto rugiadoso umore
Si condensan le nubi, e versan pioggia.
Deh non sia mai, che queste cose, o Figlio,
Sfuggano gli occhi tuoi, nè la tua mente;
Ma la mia legge, e il mio consiglio osserva:
Che 'l Corpo, e l' Alma avran salute, e vita,
E grazia il tuo parlar, qual vezzo al collo.
Allor pien di fidanza, e senza inciampo
Per lo sentier della virtù n'andrai.
Ogni timor da te starà lontano
Quando tu dorma, e in placido riposo
Dolce trarrai non interrotto sonno.
Non terror repentino, e non degli empi
Paventerai l' impetuosa forza:
Poichè il Signor ti starà sempre a' fianchi,
E il tuo piè reggerà, perchè non cada;
Nè poi preda tu sia de' tuoi nemici.

Non

Non impedir, che faccia altrui del bene
Chi puote; e se tu puoi, fallo tu stesso.
Al tu' amico non dir: vanne, e ritorna:
Doman darotti, quando puoi dar tosto.
Contra l'amico tuo male, ed inganno
Non macchinar, mentr'egli ha in te fidanza.
Non contrastar con uom senza cagione,
Quand'egli a te nulla di male ha fatto.
Non aver d'uomo ingiusto, e in un felice
Invidia, e sdegno, e i suoi malvagi esempi
Non imitar: che il beffator perverso
Abbomina il Signore: e sol co' Giusti
Ei parla, e i suoi segreti a lor palesa.
Povertà d'ogni bene Iddio fa ch' entri
Dell'empio in casa, e d'ogni ben ripiene
Saran quelle de' Giusti. I derisori
Superbi fia ch' ei pur derida, e doni
Grazia, e favore ai mansueti, e umìli.
Saran di gloria possessori i Giusti:
De' pazzi disonor l'onore istesso.

CA-

CAPITOLO IV.

ARG. *Col suo felice esempio ci conforta a seguire la Sapienza, le cui molte utilità và narrando. Soprattutto ci avverte a scansare la compagnia de' malvagi, e a raffrenare la lingua, e gli occhi.*

I Paterni ricordi udite, o Figli,
Onde il cuor vostro alla virtù s'addestri.
Attenti udite, acciò da voi s' apprenda
La mia dottrina, ed arte a ben condurvi
Nell' opre umane, e nel moral costume.
Un gran dono io farovvi, ottimo dono:
La mia Legge da voi mai non si lasci.
Però che anch' io fui di mio Padre figlio,
Tenerello, e delizia unica e somma
Della mia Genitrice: ei m' insegnava,
E mi dicea: le voci mie riceva
Il tuo cuore; ivi porta i miei precetti
Altamente scolpiti, e vita avrai.
Possiedi la virtù, possiedi il senno.
Non obliar, nè disprezzar miei detti.
Quella non rigettar da te lontano,
E avrà cura di te ne' tuoi perigli.

Ama-

Amala, ed ella a te ſempre fedele
Sarà la tua difeſa, e il tuo ſoſtegno.
Il proccurar della Virtù l' acquiſto
Principio è d' eſſa, ed acquiſtata sforzati
Di porla in opra, e diverrai perfetto,
Toſto lei prendi, ed ella ad alto onore
Farà che tu pervenghi; e poichè forte
Abbracciata l'avrai, gloria ne tragghi.
Ti colmerà di mille grazie, e mille,
E qual nobil corona, o pur qual elmo
Ti farà d' ornamento, e di difeſa.
Odi, mio Figlio, e alle mie voci intendi.
Acciò di vita a te s' accreſcan gli anni.
Ti moſtrerò della Virtù la ſtrada:
Ti guiderò per vie diritte e piane,
In cui, dopo che poſto il piede avrai,
Coſa non fia che a paſſi tuoi s' opponga;
E correrai ſenza veruno inciampo.
Queſta, che a ben formar mente, e coſtumi
Dottrina io ti diſvelo, appo te ſerba:
Guardati di laſciarla, entro al tuo cuore
Fanne teſor, perch' ella è la tua vita.
Di camminar per li ſentier degli empj
Non aver mai diletto, e non ti piaccia
De' malvagi la via: fuggi da quella,

Nè

Nè vi paſſar, da lei ti ſcoſta, e laſciala;
Poichè coſtor non dormono, ſe pria
Sazie non ſon d' ogni malfar lor voglie:
E dalle lor pupille il ſonno fugge,
Se qualche frode ordita altrui non hanno.
Di cibo tolto iniquamente paſconſi
A i furti avvezzi, e vin carpito beono.
Ma de' Giuſti la via quaſi raggiante
Luce s' eſtende ognor di grado in grado,
E creſce infino ad un perfetto giorno.
Quella degli Empj è tenebroſa, in guiſa
Che, cadendo, non ſan nè dove, o come.
Mio Figlio, aſcolta i miei ſermoni, e porgi
Alle parole mie l' orecchie attente.
Quelle, perchè preſenti ognor ti ſieno,
In mezzo del tuo cuor ſerbale impreſſe;
Poi ch' elle ſon di vita a chi le trova,
Cagione, ed a ciaſcun recan ſalute.

Di cuſtodir quanto più puoi, procura
Il cuor, donde ogni bene, e mal deriva.
Lungi da te motti perverſi, inique
Parole, e lungi infamatrici lingue.
Reggi, e pon freno agli occhi tuoi vaganti
A i vani intorno e perglioſi oggetti,
Sicchè mirin diritto, e a' paſſi tuoi,

Cor-

Corrano innanzi, onde ficur tu vada.
Della retta ragion drizza a livello
Gli affetti, e adegua, e così tutte allora
Saran l' opere tue ftabili, e ferme.
Nè alla deftra piegar, nè alla finiftra.
Nel mezzo tienti, ove Virtù rifiede.
Dal male il piè rimuovi; Iddio le buone
E rette ftrade approva, odia le oblique.
Egli però farà, che pel diritto
Sentier tu corra, e in pace ognor t' avanzi.

CA-

CAPITOLO V.

Arg. *Ammonizioni per isfuggire la fornicazione, e l' adulterio: ed espone le pene tanto temporali, che eterne, alle quali sono sogget- ti i seguitatori di questi vizj.*

Alla celeste mia dottrina, a i saggi
Miei dogmi, o Figlio, il cuor volgi, e l' udito;
Acciocchè ad altro il tuo pensier non pensi,
E la tua bocca mai d' altro non parli.
A i falsi vezzi, ed al mentito aspetto
Di prava donna non badar; che favo
Stillante son di meretrice i labbri,
E più ch' olio non è, morbido e blando
E' il suo parlar; ma quasi assenzio, amaro
Alfin riesce, e quasi acuto ferro
Da due parti tagliente, il cuore ancide.
A passo a passo ella discende a morte,
E nel più cupo inferno indi ruina.
Ella non va per lo sentier di vita:
Son vaganti i suoi passi, ognor cercando
Nuovi amatori; e son sue strade ignote.

 Odi-

Odimi adunque ora, mio Figlio, e punto
Non ti scostar da i miei veraci detti.
Tienti lontan nel tuo cammin da quella,
Nè t' appressar della sua casa all' uscio.
L' amor tuo non gittar tra gente infame,
Nè la tua vita in man d' una crudele,
Acciò di tue sostanze non s' impingui
Straniera di malvagi ingorda turma;
E i beni tuoi con gran pena accolti
Vadan tutti a colar nell' altrui casa:
Onde alfin tu ne gema, allora quando
E carne, e corpo avrai disfatto; e gridi,
Perchè l' arte maestra ebbi in orrore,
Che a pensar bene, e a meglio oprare insegna,
Nè de' miei Precettori udii la voce;
E feci il sordo al ragionar de' saggi?
Ahi che sfacciato, anche presenti i giusti,
Immerso quasi in ogni vizio io vissi!

Tu dunque l' acqua pura, e sol permessa
Ad ismorzar dell' appetito innato
Il forte ardor, di tua cisterna bevi,
E del tuo proprio fonte; onde ruscelli
Poi derivinsi fuor, cui partir possi
A comun pro della tua patria intorno.
Tu solo abbiti quella, e non soffrire

Che

Che verun altro mai ne venga a parte.
Questa tua vena fà che si diffonda,
Benedetta dal Cielo, in rivi eletti:
Cioè con quella sola onesta donna
A te da Dio congiunta in casto nodo
Nel dolce tempo di tua prima etade,
Mena contento i tuoi longevi giorni,
E della comun prole insieme godi.
E come cerva amorosetta è cara
Al suo padrone, e bel cerbiatto è grato;
Così caro ti sia di tua Consorte
Il fido amore, e ti ristori, e pasca,
E i tuoi desìri in ogni tempo adempia.
Perchè sarai cotanto stolto, o Figlio,
Di lasciarti sedur da vile impuro
Venale amor d' una straniera, e starti
D' una donna non tua fra i sozzi amplessi?
Le vie dell' uom vede il Signore, e tutte
L' opre di lui profondamente osserva.
Dalle sue stesse iniquità vien preso
L' Empio, e da' lacci di sue colpe avvinto.
Egli così morrà, perchè non ebbe
Nè giustizia, nè senno; e di fallaci
Speranze pien, nella sua grande immensa
Stoltezza alfin si rimarrà deluso.

CAPITOLO VI.

Ci avvisa a non entrare mallevadori per gli altri inconsideratamente. A fuggir l' ozio, le conversazioni, e i disonesti costumi. Annovera sette peccati principalmente odiati da Dio; e ci esorta alla ubbidienza de' comandamenti di lui, e de' Genitori.

SE per l'amico tuo, mio Figlio, entrasti
Mallevadore, hai la tua man legata
A pro d' uno straniero, e sei ne' lacci
Per le parole tue caduto e preso.
Adunque fa quel che ti dico, o Figlio;
Sciogli te stesso da cotal legame,
Perchè già desti nelle mani altrui.
Corri, raddoppia i passi, incita, stimola
L' amico tuo, non t' addormir, nè sonno
Non dare, e posa agli occhi tuoi, fin tanto
Che qual damma, od augel da rete o pania,
Dalle man fuor del creditor non eschi.
O pigro, vanne alla formica, e attento
Sue tracce osserva, e sapienza impara:
Ch' ella nè Rè, nè precettor, nè guida
Alcuna non avendo, a se procaccia

L'esta-

L'estate il vitto, e ciò, che deve al verno
Mangiar, nel tempo della messe, aduna.
E fino a quanto andrai dormendo, o pigro?
Quando dal sonno tuo fia che tu sorga?
Tu dormirai per un pochetto, e poscia
Dormicchierai un altro poco, alfine
Per ben dormir congiungerai sul petto
Ambe le mani, e il fier bisogno intanto,
Qual crudele ladron ti verrà sopra
Inaspettatamente, e povertade
T'assalirà, qual uom rapace armato.
Ma se sarai sollecito ed attento,
A te sorger vedrai, qual larga fonte,
Ampia di beni ridondante messe,
E l'inopia da te fuggirà lunge.

L'uom neghittoso, e all'ozio intento, al fine
Scellerato diventa, uomo nocivo;
Tratta, e procede con perverso aspetto;
Con gli occhi accenna, e altrui premendo il piede
Fa segno, e di parlar col dito ha l'arte;
Macchina il mal con cor malvagio, e sempre
Disseminando và discordie e risse.
Or sopra il capo di colui tantosto
Verrà la sua ruina, e in un baleno
Sarà, qual vaso vile, infranto, e in polve
Ridotto in un balen senza riparo.

Sei coſe odia il gran Dio; ma ſopra ogni altra
La ſettima il ſuo cuor deteſta e aborre:
Occhi altezzoſi, menzognera lingua,
Man verſatrice d'innocente ſangue,
Cuor macchinante pesſimi penſieri,
Piedi al malfar veloci, mentitore
Teſtimon falſo, e quel ch'è tra fratelli
" Seminator di ſcandalo, e di ſciſma.

Conſerva, Figliuol mio, del tuo buon padre,
Gli amoroſi precetti, e di tua madre
La legge non laſciar: tieni quei ſempre
Ben ſtretti al cuore, e per avergli ognora
Dinanzi a te, portagli al collo avvolti.
Se avvien che tu cammini, ei vengan teco;
Qualor tu dorma la tua guardia ſieno,
E deſto poi con eſſo lor ragiona.
Perchè face fedele all'uomo in queſta
Mortal notte è il precetto, ed è la legge
Della divina luce amico raggio,
Che quaſi ſtral nell'uman cor la imprime,
E ci moſtra la via che al Ciel conduce.

A lor dunque ognor penſa, acciò da' lacci
Tenganti di rea femmina lontano,
E dalla dolce allettatrice lingua
Dell'altrui donna: entro al cuor non ſorga
Desìre alcun di ſua bellezza indegno,

Nè

Nè ti lasciar da i vezzi suoi sedurre:
Che al valor d' un sol pane appena arriva
Di meretrice il prezzo; e pur la donna
Dell' uom la preziosa alma rapisce.
Forse che l' uom può nel suo seno il fuoco
Nasconder, senza ch'ardan le sue vesti?
O franco passeggiar con piante illese
Sopra accesi carboni? In simil guisa
Colui, che all' altrui donna s' avvicina,
Puro non fia, se avvien che lei sol tocchi.
Grave così, di chi furò, la colpa
Non è, poich' egli alfin da dura fame,
O da necessità fura sospinto,
Per saziare il natural talento:
Pur colto in fallo ei pagherà ben sette
Volte di più, di ciò che tolse, e tutte
Perder gli converrà le sue sostanze.

Ma l'adultero infido e mente, e vita,
Ed alma perderà per sua stoltezza.
A se disnore, e vituperio aduna,
Ed eterna sarà la sua vergogna;
Poichè perdon gli negherà nel giorno
Della vendetta il giusto zelo, e l' ira
Dell' offeso marito, e sordo ai preghi
Fia di ciascuno; e a condonar l' oltraggio
Muover non lo potranno immensi doni.

CA-

CAPITOLO VII.

ARG. *Esorta i Giovani ad un continuo studio della Sapienza, all' osservanza fedele de' divini Comandamenti, e alla fuga della fornicazione, e dell' adulterio.*

SErba i miei detti attentamente, o Figlio,
E i miei precetti entro il tuo cuor riponi
Qual tesor prezioso: I miei comandi,
Mio Figlio, e la mia legge osserva, e guarda
Gelosamente al par della pupilla
Degli occhi tuoi, e così vita avrai:
Legala, affin, che ten ricordi ognora,
Alle tue dita intorno, e nell'ampiezza
Del proprio cuor profondamente scrivila.
Rivolto all' alta Sapienza, dille:
Tu mia sorella sei, e la Prudenza
Tua cara amica appella; acciò ti guardi
Da donna a vizio di lussuria rotta,
E dalla moglie altrui; che dolci ad arte
Muove per adescar, le sue parole.
Perocchè mentre io stava da i cancelli
Della finestra di mia casa un giorno
Guardando da lontan, veggio fra molti
Giovani sciocchi, un insensato, il quale

Per

Per la piazza sen và, rasente il canto,
Presso la strada, ove colei dimora;
Quivi al buio passeggia in sulla sera,
Nelle caliginose ombre di notte.
Ed ecco donna in meretricia gala
Farsegli incontro, alme a predar disposta;
Garrula, vagabonda, ed inquieta,
Che star non puote un sol momento in casa;
Or fuor dell' uscio, or per le piazze, ed ora
Pe' cantoni tendente agguati e lacci:
E prendendo il Garzone, il bacia, e vezzi
Poscia gli fa con petulante volto,
Dicendo: Io voto fei per tua salute
D'offrir vittime, ed oggi il voto ho sciolto.
Per questo uscita sono ad incontrarti,
Bramando di vederti, e t' ho trovato.
In sulle cigne mollemente intesto
Ho il mio piccolo letto, e ricoperto
Di tappeti vaghissimi d' Egitto:
Asperso io l'ho di cinnamomo, e mirra,
E d' aloè con altri odori eletti.
Or vieni, e di dolcezza, e di diletto
Innebriamci, insin che spunti il giorno;
Poichè non è il mio marito in casa;
Andò quinci lontano, e per le spese

Di

Di danaro portò feco un facchetto,
E al plenilunio fol farà ritorno.
Così la fcaltra il Giovinetto incauto
Con mille ciarle nella rete involfe,
E del fuo dir col dolce incanto il traffe.
Egli tofto la fegue, come bove
Al fagrifizio ftrafcinato, e come
Lafcivo agnel, che d'effer tratto a morte
Semplice non s' accorge, infin che il cuore
Non gli trafigge la fatal faetta;
O come augel, che va correndo al laccio
Per preda far del defiato cibo:
Così quegli non sa, che dell' eterno
Periglio alfin dell' alma fua fi tratta.
Odimi adunque ora, mio Figlio, e attendi
Alle parole mie: non mai fi lafci
Tua mente trar per gli coftei fentieri,
Nè t'ingannar, l' orme fue ree feguendo;
Perocchè molti ella feriti a terra
Stefe, e ancor molti de' più forti uccife.
E' la cafa di lei ftrada d' Inferno,
Che va di morte ai più profondi abiffi.

CA-

CAPITOLO VIII.

Invitaci la ſteſſa Sapienza a' ſuoi abbracciamenti, e in molte maniere commenda la ſua dottrina.

FOrſe che Sapienza ognor non grida,
E prudenza ſua voce anco non alza?
Dalle più eccelſe e rilevate cime
Alla via ſopraſtanti, e in mezzo ſtando
Delle pubbliche ſtrade, appo le porte
Della Cittade, ſulle ſoglie iſteſſe,
Ella parla a ciaſcun, così dicendo:
Uomini, a voi, a voi mortali eſclamo.
Semplici, voi, quai pargoletti, accorti
cauti ſiate, e voi ineſperti, attenti.
Udite, ch'or per favellarvi io ſono
Di gravi, oneſte, illuſtri coſe e grandi,
Cui s'apriran per celebrar mie labbra;
Le labbra mie, che la celeſte, e lungo
Spazio penſata verità diranno,
E 'l falſo ognor deteſteranno, e l'empio.
Giuſti ſon tutti i miei diſcorſi, e nulla
Di malvagio v'ha in eſſi, e di perverſo.
Chiari a chi ben gl'intende, e d'equitade
Pieni egli ſono a chi ſaper procura.

Non

Non la pecunia vil, ma i miei prendete
Morali dogmi, e da voi pria, che l'oro,
La Dottrina si scelga: E' Sapienza
Miglior di ciò, ch' è più pregiato e raro,
Nè veruna quaggiù bramabil cosa
Con esso lei paragonar si puote.
Io Sapienza, chi trovar me brama,
Presso il savio consiglio ho il mio soggiorno,
E qual Regina ai buon pensier preseggo.
Il divino timore il male aborre:
Io l' arroganza e la superbia, e l' opre
Ingiuste, e 'l doppio favellar detesto.
Mio è 'l giusto consiglio, e l'equitade,
E la Prudenza, e la Fortezza è mia.
Per me regnano i Regi, e per me giusti
Decreti fan quei che dan leggi al mondo.
Comandan per me i Principi, e i Potenti
Giudican ciò che la Giustizia chiede.
Quei che m' amano io amo, e quei che desti
Son, per cercarmi, in sull' albor del giorno,
O della loro età, me troveranno.
Meco son le ricchezze, e gloria è meco,
L' ampie sostanze, e la Giustizia insieme;
Perchè dell' oro, e delle ricche gemme
Il mio frutto è maggiore, e son migliori
I miei germogli dell' argento eletto.

Della

Della Giustizia per le vie sicure
Sempre nel mezzo camminando io vado,
Affinchè i giusti miei fidi amatori
Ricchi io renda, e ricolmi i lor tesori.
Ebbe l'alto Signor fin nel principio
Delle grand'opre sue di me possesso.
Pria che su cosa alcuna egli stendesse
„ Le creatrici onnipotenti braccia.
Per presedere alle future cose
Ordinata ab eterno io sono, e pria,
Che la Terra al divin cenno sorgesse.
L'immenso spazio de' profondi abissi
Ancor non appariva, ed io concetta
Era di già nella divina Mente.
Sgorgati fuora i fonti ancor non erano
Nè in se stavan fondati i monti ancora
Colla grave lor mole, innanzi ai colli
Me partorita avea l'eterno Padre:
Da lui fatta non era ancor la Terra
Nè i fiumi, e i saldi cardini del mondo.
Quando i Cieli stendea presente i'era:
Quando cignea con immutabil legge
Gli abissi intorno, quando stabil corso
Dava in alto allo sparso aere, e librava
Le nubi per lo ciel, fonti dell'acque,
Quando al diffuso mare i suoi confini

Cir-

Circonſcriveva, e dava legge all'acque,
Che oltrepaſſare i termini preſcritti
Non oſaſſer giammai; quando appendea
„ Le fondamenta dell' immobil ſuolo;
Con eſſo il tutto diſponendo io ſtava,
E piacer ne prendea di giorno in giorno,
In ogni tempo avanti a lui godendo.
Così ſcherzando iva d' intorno al Mondo
Col vario oprar; ma mie delizie ſono
Il far coll'uomo, immagin mia, ſoggiorno.

Or dunque, o Figli, a me preſtate orecchio.
Beati quei, che la ſicura ſtrada
Batton de' miei precetti; attenti udite
I miei morali inſegnamenti, e ſiate
Saggi, nè v'abbia alcun che li diſprezzi.
Beato l'uom che m' ode, e qual diſcente
Avido d' imparare, alle mie porte
Sempre veglia, e ne oſſerva anche l'impoſte
Per toſto averne al primo aprir l' ingreſſo,
Chi trovato m' avrà, troverà vita.
E come agevolmente uom l'acqua attigne
Da gran fonte, da Dio trarrà ſalute.
Ma colui, che virtude, e me ſprezzando,
Ricuſerà d' udirmi, oltraggio alfine
All' alma ſua farà. La propria morte
Aman tutti color, che in odio m' hanno.

CA-

CAPITOLO IX.

ARG. *La Sapienza tira tutti alla magione, che ſi è fabbricata; prolunga la vita, libera dalla Donna ſtolta, e vagante: non l' empio e il deriſore riceverà l' erudizione e 'l correggimento; ma il giuſto, e il ſaggio.*

SOvrà ſette colonne alzò ſua reggia
L' eterna Sapienza, in ſagrifizio
Le ſue vittime offerſe, il vin meſcéo,
E in lauta foggia apparecchiò ſua menſa.
Mandò l' ancelle ſue della Cittade
All' alte mura, e alla ſuprema rocca
Per invitar ciaſcuno al gran convito:
Se v' ha ſemplice alcuno a me ne vegna;
E rivolta agli ſciocchi ella sì diſſe:
Venite pure, e del mio pan mangiate,
E quel vin, ch' ho meſciuto a voi, bevete.
L' ignoranza laſciando, e i primi errori,
Vita miglior da voi ſi viva, e l' retto
Sentier della Prudenza ite ſeguendo.
Io parlo a voi, che ad aſcoltarmi ſiete
E più docili e pronti: a ſe fa torto
Chi a' beffatori inſegna, e chi riprende

L' em-

L'empio, se stesso macchia, e la sua fama.
Perchè odiosa a lui tu non ti renda,
Il derisor non isgridar, correggi
Il savio; ed egli di virtude amante
Amerà te pur anco. Al saggio porgi
Co' tuoi consigli d'imparar cagione;
Ed egli allor diventerà più saggio.
Insegna al giusto, e sia ch' ei tosto apprenda.
Il divino timor principio e base
E' del saper, ed il saper de' Giusti
Nella sola Prudenza alfin consiste;
Poichè per me tuoi giorni a mille a mille
Raddoppieransi, e di tua vita gli anni.
Se tu saggio sarai, per te 'l sarai;
Tua la gloria, ed il ben; ma se malvagio,
Tu sol ne porterai la pena e il danno.
Femmina garritrice e senza senno,
D' insidiosi allettamenti piena
Di sua magion sul limitar si assise,
Della Città nel più sublime loco;
Per ardita chiamar tutti coloro,
Che passano, e che van pe' fatti loro;
Venga da me chi è semplice e inesperto:
Poscia allo stolto ella si volse, e disse:
Più dolci son l'acque furtive, e il pane
Man-

Mangiato di naſcoſto, è più ſoave;
E il miſerabil Giovane non ſeppe,
Ch' ivi micidiali hanno ſogiorno
Orribili Giganti ; e i Convitati
Vittime ſon del più profondo Inferno.

CA-

CAPITOLO X.

ARG. *Quanto è diverſo il Figliuolo ſavio dallo ſtolto: parla del giuſto, e dell' empio; del faticante e dell' ozioſo; del ſemplice, e del pravo; della carità, e dell' odio; del bene, e del male della lingua.*

SAggio Figliuolo il Genitor rallegra;
E doglia di ſua madre è il figlio ſtolto,
A nulla gioveran teſori ingiuſti;
Ma l' Uom giuſtizia francherà da morte,
Non laſcerà, che dalla fame afflitta
Sia la vita del Giuſto il pio Signore,
E ſpergerà degli Empj i teſi inganni.
Di vergognoſa povertà cagione
E' man pigra, ozioſa; e di ricchezze
Forte operoſa man madre e nutrice.
Chi s' appoggia a menzogne, i venti paſce,
E i volanti per l' aere augelli ſegue.
Colui che al tempo della meſſe aduna,
Egli è ſaggio figliuol; ma chi l' eſtate
Sdraiato al rezzo in ozio vil ſen giace
Altamente ruſſando, è inutil figlio,
E reca al Padre, e a ſe vergogna e danno,

Gra-

Grazie il Signore in larga copia piove
Sopra il capo de' Giusti; e quel degl' Empj
Alta piena de' mali involve, e copre.
Con lodi sia rammemorato il Giusto;
E marcirà de' rei fetido il nome.
Gli altrui precetti volentier riceve,
E fanne il Savio entro 'l suo cuor tesoro;
Ma quante son del Correttor le voci,
Tanti son per lo stolto aspri flagelli.
Chi con aperto e schietto cor procede,
Opra senza timore, e con franchezza;
Ma chi per torte, e frodolenti strade
Cammina, appien sia conosciuto al fine.
Chi altrui con occhio ingannator fa cenno,
All' ingannato apporterà dolore;
Ma per l'audace suo parlar lo Stolto
A se dagli altri apporterà gastigo.
E' la bocca de' Giusti alma sorgente,
Ond' escon rivi di vitale umore;
Ma quella degl' iniqui è sozzo stagno,
Che maligni vapori in se racchiude.
L' odio suscita risse; e tutti cuopre
Amore, e Carità gli altrui delitti.
Sulle labbra del Saggio in dotti accenti
Sapienza risuona; e sopra il dorso

Dello sciocco la sferza; onde i vestigj
Della stoltezza sua vegganſi impreſſi.
Celano i Saggi il lor saper, parlando
Modestamente, e a tempo; ma lo stolto
Mille cose dicendo ardite e insulse,
Svergogna se medesmo, e in un confonde.

Non lasciar la fatica, e l'ozio fuggi;
Che son le sue sostanze, in cui confida,
Qual città forte al ricco: e l'indigenza
E' il timor del mendico, ond'egli è oppreſſo.
Sol per vivere il Giusto opra e travaglia;
Ma servon per peccar l'entrate all'Empio.
Sentier d'eterna vita è il far buon' uso
De' divini gastighi: e quei fort' erra,
Che mal sostien del Correttor la voce.
Quelle son labbra menzognere e finte,
Che sotto il vel dell'amicizia, ascoso
Serban odio e livore: e chi gli occulti
Delitti altrui palesa, egli è un malvagio.
Non sarà senza colpa il parlar molto;
Ma prudente di molto è chi lo frena.
Qual puro eletto, e prezioso argento
E' la lingua del Giusto, e qual vil piombo
E' il cuor dell' Empio; onde nocive, impure,
E di niun valore escon parole.

In-

Insegna a molti il favellar de' Giusti;
Ma l' ignorante, e d' imparar ritroso,
Nell' ignoranza sua fia che sen muoja;
Favor divino ai buoni, e non fortuna,
Dà le ricchezze, nè dolor, nè affanno
Per conservarle andrà con lor congiunto.
L' Empio quasi per giuoco il mal commette;
Ma Sapienza all' uom tal lume infonde,
Ond' opra il tutto alla ragion conforme.
Sopra l'Empio verrà non ciò che spera,
Ma ciò ch' ei teme: ed al contrario al Giusto
Ciò che spera avverrà, non ciò ch'ei teme.
Qual passeggiero turbine, o tempesta
L' Empio non durerà per lùngo tempo;
Ma il Giusto sì, qual fondamento eterno.
Come l' aceto ai denti, e agli occhi il fumo
Molestia apporta, in simil guisa il pigro,
Che lento opra, e ritarda il suo ritorno,
Noia al Padron, che lo mandò, cagiona.
Giorni a giorni il timor divino appone;
E de' malvagj abbrevieransi gli anni:
In aspettando il ben promesso i Giusti
Lieti sen van; ma la fallace speme
Perirà degl' iniqui, ognor vivendo
Del minacciato mal timidi, e mesti.

Forza dell' Uom perfetto ed innocente
E' la Virtude, e la divina Legge,
E per gl' uomini iniqui ella è terrore.
Senza turbarsi mai lunga e tranquilla
Vita il Giusto godrà: gli Empi all' incontro
Faran breve dimora in sulla terra.
Di celeste saper feconda madre
Fia la bocca del Giusto; e de' perversi,
Qual trista pianta, perirà la lingua.
Pensa pria di parlar ciò che a Dio piace,
Ed agli uomini il Giusto; e pensa, e parla
Cose agli uomini, e a Dio l' Empio spiacenti.

CAPITOLO XI.

ARG. *Comodi dell' equità, e della giustizia, e delle altre virtù; incomodità e disastri de' vizj, e delle umane ricchezze.*

PResso al Signore abbominevol cosa
E' dolosa stadera; il giusto peso
Egli ama, e vuole. Ove superbia ha sede
Ivi pur troverassi onta, e disprezzo:
Ma Sapienza, ov'è umiltade, ha regno.
La schiettezza de' Giusti è loro scorta,
Ed è la frode degl' iniqui, ond' altri
Cercan di soppiantar, la lor ruina.
Non gioveran nel dì della vendetta
All' Uom le sue ricchezze; e sol Giustizia
Libero allora il renderà da morte.
Il Giusto guiderà per dritto calle
La sua propria bontà, lieto e felice;
Ma nella sua malvagitade istessa
L' Empio cadrà miseramente involto.
Libererà la lor giustizia i Buoni,
E sian ne' lacci lor presi gl' iniqui.
Morto alfine che sia l' uomo malvagio,
Non vi sarà per lui speranza alcuna;

 E degli

E degli ambiziosi animi avari
Le sollecite brame andran fallite.
Da' suoi mali affannosi, ond' era afflitto,
Sciolto il Giusto rimase; ed in sua vece
L' Empio a quelli sarà lasciato in preda.
Con finti detti d' ingannar l' astuto
Simulator l'amico suo si sforza;
Ma ben gl' inganni suoi scoprir sapranno,
Ed evitar con accortezza i Giusti.
Per le fortune lor sarà gran festa
La Città tutta; e s' udirà d' applausi
Pel mal degl'Empi universal concento.
Per le grate preghiere, e pel loquace
De' Giusti esempio fiorirà ricolmo
D' alta felicitade il popol tutto;
Ma per l' iniquo favellar degl' Empj,
E pe' maligni lor detti, e perversi
Consigli andrà sozzopra, ed in ruina.
Stolto è colui, che il difettoso, errante
Amico suo disprezza: un Uom prudente
L' error saprà dissimular tacendo.
Chi con inganno và, scova gli arcani,
E gli palesa altrui; ma un cuor leale
Dell' amico il segreto, e il fallo cela.
Popol senza qualcun, che ben lo regga,
In-

Infelice cadrà ; ma dove ſono
Molti conſigli, ivi è per lui ſalute.
Avrà de' guai chi per altrui promette ,
Ma chi tai lacci ſchiva , andrà ſicuro.
Troverà gloria grazioſa donna,
E gli uomin' faticanti avran ricchezze.
All' alma ſua, non che ad altrui gran bene,
Reca l'uomo pietoſo. Il crudo e avaro,
Non che giovi a ſe ſteſſo, e agli ſtranieri,
Anche i propinqui ſuoi da ſe diſcaccia.
Inſtabil opra, infruttuoſa, e vana
Fa l'Empio ; ma ſicura, ampia mercede
Avrà chi d'opre giuſte il ſeme ſparge.
Alla vita immortal diſpone, e ſcala
E' la Pietate; ed all' eterna morte
Gir dietro al male, e aggiugner colpa a colpe.
Iddio, perverſo e doppio cuor deteſta,
E ne' ſemplici e ſchietti ei ſi compiace.
Faccia l'Empio pur lega , e con molt'altri
S' uniſca, e ſi dian mano ; egli impunito
Co' ſuoi compagni non andrà per queſto;
Ma ſalvo il Giuſto, e tutti i ſuoi ſaranno.
Qual fa brutta comparſa intorno al griſo
D' un immondo animale aureo monile,
Tale a mirarſi è bella donna e ſciocca.

Il

Il ſol desìo de' Giuſti è la Virtute,
E l' oneſto, ed il bene; attender gli Empj
Altro non ponno, che il divin furore.
Con far parte del ſuo, ſempre più ricchi
Diventan altri; e con rapir l' altrui
Altri in gran povertà ſempre ſen giacciono.
Alma benefattrice e di terreſtri,
E di celeſti beni impingueraſſi;
E colui, che i mendichi empie ed inebria
Di ſue ſoſtanze, inebbriato appieno
Sarà dal Ciel con larga mano anch' egli.
Maledetto verrà dal popol tutto
Chi naſconde il frumento; e ſopra il capo
Di chi lo vende a comun pro, divine
Pioveran grazie, e fia con alte lodi
Per mille bocche celebrato intorno.
Certo colui di buon mattin ben ſorge
Che di ben fare in tutto 'l dì procura;
Ma chi ſul primo albor penſa, e rintraccia
Tutti dell' opre inique i modi, e i mezzi,
Fia da quelle fra 'l giorno oppreſſo e vinto.
Chi nelle ſue ricchezze altier confida
Miſerabil cadrà; ma ſempre lieti
Germoglieran, qual verde foglia, i Giuſti.
Quei che con riſſe e liti, o mal reggendola,
La

La ſua Famiglia, e i ſuoi turba e inquieta,
Le man ſi troverà piene di vento;
E come ſciocco di ſervire al fine
A ſaggio Curator verrà coſtretto.
Arbor di vita ſon l'opre del Giuſto,
Che altrui recan ſoave immortal frutto,
E ſaggio è quei, che l'alme al bene alletta.
Se il Giuſto dal gran Dio ſu queſta terra
Del ſuo lieve fallir pena riceve;
Quanto più poi per le ſue gravi colpe
Verrà punito il peccatore, e l'empio?

CA-

CAPITOLO XII.

ARG. *Ragiona di chi ama, e di chi odia la buona disciplina; dell' empio, e del giusto; del faticante e del neghittoso, dello stolto, e del sapiente; de' beni, e de' mali provenienti dalla lingua.*

CHi corretto esser ama, ama il sapere;
Ma chi d' esser ripreso odia, è uno sciocco.
Grazia, e favor sopra di se divino
Trarrà l' Uom giusto e umil; ma chi superbo
Ne' suoi pensier confida, opra qual empio;
Non fia per impietade uom fermo, e forte:
Ma qual robusta pianta in sua radice
Il Giusto non sarà giammai commosso.
Donna fida e sollecita, che regge
La sua con senno, e con vigor famiglia,
Qual corona il suo sposo orna e rallegra:
Ma donna pigra e disleal, che cose
Degne di biasmo fa, lui rode, e strugge
Qual verme legno, e lo consuma a morte.
Retti, e saggi de' Giusti i pensier sono,
E degli Empi ingannevoli i consigli:

Fi-

Fino alla vita altrui tendono insidie
Le lor parole; ma sapran veraci
Quelle de' Giusti ancor renderla illesa.
Volta un poco i malvagi, e gli vedrai
In un balen quasi girevol scena,
Non esser più quei che t' apparver dianzi;
Ma la casa, e la stirpe ognor de' Giusti
Sarà l' istessa, e durerà per sempre.
Tanto sia noto, ed avrà stima e lode,
Quanta aver l' uom dimostrerà prudenza.
Ma chi vano apparisce, e senza senno,
Sarà bersaglio del comun disprezzo.
Migliore è un poverel, che tanto lucra
Col suo lavor, quanto a campar gli basta,
D' un vantator di nobiltà, che altero
Cammina, e bisognoso è poi di pane.
Anche de' suoi giumenti il Giusto ha cura,
Ne conosce i bisogni, e li solleva;
Ma crude son le viscere degli Empj.
Avrà colui, che il suo terren coltiva
Ampia di pane, e d' ogni ben raccolta;
Ma stoltissimo è quei, che l' ozio segue.
Chi nel ber molto vin trattiensi, e gode,
Lascia di se per tutto infame nome.
L' Empio desia, ch' altri di lui peggiori,

Sie-

Sieno forti , e protetti ; onde contrasto
Con loro unito alla Virtù far possa ;
Ma cresceran più rigogliosi i Giusti
Colle profonde lor ferme radici.
Pe' falli di sua rea mordace lingua
Vicino il precipizio ha l' uom malvagio;
Ma ben saprà col parlar saggio, e cauto
Sfuggir l'Uom giusto ogni maggior periglio.
Pel frutto ognun, che altrui reca insegnando,
Sarà colmo di beni, ed avrà degna
Al par dell' opre sue la ricompensa.
Par retto agli occhi suoi ciò che lo stolto
Giudica , o pur desìa; ma l' Uom prudente
Di se diffida , ed i consigli ascolta.
Lo sciocco l' ira sua tosto palesa;
Ma l'ingiurie dissimula l' accorto.
Colui, che il ver, ch' egli conobbe, attesta,
Della giustizia indicator si mostra;
Ma frodolento testimon, chi mente.
V' è chi talor giurando , e fin con voto
Temerario promette , e poi pentito
Da rimorso crudel, quasi da ferro
Trafitto si rattrista; ma la lingua
De'Saggi lo consola , e lo risana.
Sempre è l'istesso, e nel suo dir costante

Ve-

Verace labbro; ma colui, che tosto
Senza prima pensar, parla, o risponde,
Menzognero esser suole; e la menzogna
Con altre poi di colorir proccura.
Sollecito timor, che non si scopra
E' nel cuor di color, che ordiscon frode;
Ma gaudio e pace senz' alcun affanno,
Qual bella compagnia, segue coloro
Ch' alma han sincera, e amor del vero infiamma,
Non turberà, che che gli accada, il Giusto;
Ma d' ogni mal saran gli Empj ripieni,
Abbomina il Signor mendace lingua,
E i sinceri, e veraci a lui son cari.
L' Uomo prudente il suo saper nasconde;
E dicendo quant' ode, o sa lo sciocco,
La sua sciocchezza altrui rende palese.
Farà d' impero, e di ricchezze acquisto
La man de' Forti; ma sarà costretta
A tributaria servitù la pigra.
S' entrerà mai nel cuor dell' uom tristezza,
Abbatterallo; e coraggioso e lieto
Renderallo un parlar dolce, e giocondo.
Chi per l' amico suo danno non cura,
Uomo è giusto e pietoso; ma coloro,
Che l' util proprio sol cercan, son Empj,

E in-

E ingannati ſaran da i lor raggiri.
Non troverà l'ingannatore al fine
Nelle frodi, che adopra, il ſuo guadagno;
Ma le ſoſtanze d'Uom ſincero e giuſto
Saran, com'oro, prezioſe e grandi.
Il ſentier di Giuſtizia a vita mena:
Quel, ch'è fuor d'eſſa, a diſperata morte.

CA-

CAPITOLO XIII.

ARG. *Del figliuolo saggio; della custodia della lingua, e dell' inconsideratezza nel parlare; del povero ricco, e del ricco povero; del modo di operare con senno, della correzione, delle ricchezze mal' acquistate; e della voracità dell' empio.*

IL saggio Figlio quasi vivo specchio
La dottrina del Padre in se ritragge;
Ma l'amoroso riprensor non ode
Chi stolto la disprezza, e la deride.
Uom, che il bene insegnò, di beni anch'egli
Colmo, il frutto corrà di sue parole:
Ma l' alma fia de' trasgressori iniqua,
Che altrui fu di malfar maestra e norma,
Da molti mali, e da gastighi oppressa.
Chi pon guardia alla lingua, e cauto parla
L'alma propria difende, e l'assicura;
Ma chi non è nel suo parlar guardingo,
Gravi un dì proverà travagli e danni.
Vuole il pigro, e disvuol; ma di gran beni
S' impinguerà colui ch' opra, e fatica.
Ogni mendace detto il Giusto aborre;
Ma l'Empio colle sue menzogne altrui

Confonde, e insieme ei resterà confuso.
Guarda giustizia l' innocente, e 'l regge,
Talchè ognor di virtù prema il sentiero;
Ma l'empietade il peccator soppianta.
Nulla avendo talun, vuol far da ricco,
E far, straricco essendo, altri da povero.
Da varj mali, e dalla morte istessa
Son dell'uom le ricchezze il suo riscatto:
Ma il povero scansar nè sà, nè puote,
Per la miseria sua, minacce, ed onte.
Come Sole rallegra, e splende intorno
La bella ognor felicità de' Giusti;
Ma quella de' malvagj in breve tempo
S' estinguerà qual di lucerna lume.
Sempre tra gli orgogliosi ardon contese;
Ma quei, che coll'altrui consiglio il tutto
Oprano, sapienza hanno per guida.
Accelerata scemerà ricchezza;
Ma quella a mille doppi andrà crescendo,
Ch' altri col lavorìo delle sue mani
A poco a poco onestamente acquista.
Speranza prolungata affligge l' alma:
Qual già l'arbor di vita, il cuor ricrea
Cosa bramata ed ottenuta al fine.
Colui che spregia onesta cosa e giusta
Dal-

Dalla legge prefcritta, egli medefmo
Soggetto faffi nel giudizio eftremo
Alla vindicatrice ira divina;
Ma chi teme il precetto, e ciò, che impone,
Offerva, interna avrà perpetua pace.
Erran ne' falli lor l' alme dolofe,
Che volendo ingannar, fe fteffe ingannano;
Ma pietà non han fol, l' ufano i Giufti.
  Fonte di vita a chi fedel la fegue,
E' la legge del Savio, ond'ei di morte
Scanfi la formidabile ruina.
Saggia, e buona dottrina al mondo, al Cielo
Grato farà chi la diffonde intorno,
E chi ben la riceve: e a chi vivendo,
La fprezza, fia voragine d' inferno.
Tutto fa col configlio un Uom prudente;
Ma fenza quefto il diffennato oprando,
Rende la fua ftoltezza altrui palefe.
Quel Meffaggier d'empio Signor, che cofe
Non men empio di lui con frode efpone,
Scoperto alfine, e fcorno avranne, e pena;
Ma quel Nunzio fedel, che giufte, e vere
Cofe del fuo non men giufto Padrone
Tratta, a fe lode, e il comun ben confegue.
  Chi per desìo di libertade il freno

D' un savio riprensor sdegna, e abbandona,
Cadrà d' infamia, e povertade in preda;
Ma chi di quello a i salutari avvisi
Cheto si stà, sarà di gloria acquisto.
Brama del ben, quando s' adempia, ai Giusti
Reca diletto; ma gli Stolti, ed Empj
Quei che fuggono il male hanno in orrore.
Chi co' saggi conversa, ei pur fia saggio,
E l' amico de' pazzi, a lor simile.
Il mal persegue i peccatori, e tutti
I beni avranno in ricompensa i Giusti.
I suoi Figliuoli, e i suoi Nipoti lascia
Per lunga serie un Uom dabbene eredi;
E del malvagio serbansi sovente
Al Giusto le sostanze a miglior uso.
Ampie raccolte, e molti frutti sono
Ne' paterni maggesi; e pure alcuni
Senza senno gli adunano per gli altri.
Chi risparmia la sferza odia il suo Figlio;
Ma chi l'ama davver, sempre il corregge.
Cibasi il Giusto, e di quel solo è pago,
Che basta al viver suo; ma de' malvagi
Il ventre è insaziabile, cercando
Sempre nuove vivande, e più squisite.

CA-

CAPITOLO XIV.

Arg. *Varie sono le condizioni della sapienza, e della stoltezza; che ogni stato è regolato dalla prudenza; da che alcuno è mosso a compassione, e a soffrir l' afflizioni: che i vizzj son la rovina degli Uomini.*

STabil per prole la sua Casa rende
La Donna saggia, e la dirige, e regge:
Anche la ben fondata, e sperde, e spianta
Per l' imprudenza sua la Donna sciocca.
Chi và per retta strada, ed ha temenza
Del supremo Signor, tenuto a vile,
È dileggiato vien da chi cammina
Per infame sentier da virtù lungi.
Tiene in bocca lo stolto aspro flagello,
Onde superbo or l' uno, or l' altro fiede
Co' suoi pungenti, ed arroganti motti:
Il Saggio, o tace, o rispondendo oppone
Di modestia lo scudo, e sè difende.
Là dove buoi non son, voto il presepe,
Voti sono i granai; ma dove è grande
Copia di biade, ivi il lavor, la forza
Del giovenco arator si manifesta.

Mai non mentifce un teftimon fedele;
Ma fparge fuol l' ingannator menzogne.
Cerca la Sapienza, o non la trova
Il derifor, che in fua virtù confida;
Ma ben fa di leggier trovarla al lume
Di Ragione, e del Cielo un Uom prudente.
Mettiti a contraftar con uno ftolto,
E lo riprendi, t' avvedrai, che fenno
Mancagli, nè sà dar favia rifpofta.
D' Uom prudente è il faper ciò che conviene
Al fuo grado, al fuo ftato, e ciò che debbe
E fuggire, e feguir; ma degli ftolti
Proprio è l'error, la leggerezza, e incauti
Corron là dove il lor desio li tira.
L' Empio fi burlerà del fuo peccato
E ridendo, e fcherzando; ma fra i Giufti
Farà fempre la Grazia il fuo foggiorno.
Un cuor, che fol quanto il fuo duol fu grande
Conobbe, il gaudio fuo quanto fia dolce,
Conofcer non potrà fe non ch' ei folo.
L' eccelfa cafa, e la progenie illuftre
De' malvagj cadrà fpenta, e diftrutta;
Ma le famiglie, e l' umili capanne
De' Giufti fioriranno ognor felici.
Avvi ftrada talor, che all' Uom par giufta,
E pu-

E pure il fin di quella a morte mena.
In questa vita, e molto più per gli Empj,
Misto il dolor sempre sarà col riso,
E gli estremi del gaudio assale il pianto.
De' suoi piaceri, e di caduchi beni
Per breve tempo s' empierà lo stolto;
Ma sopra lui sarà l' Uom giusto alzato,
Che di celesti sol si pasce, e vive.
L' uom semplice, e inesperto ad ogni detto
Dà facile credenza; il cauto, e accorto
A quel che sente, a quel che fa, riflette.
Nulla di bene al frodelente figlio
Succederà; ma l' opre tutte, e i passi
Fortunati saran del saggio servo.
Il saggio teme, e scansa il mal; lo stolto
Ardimentoso passa oltre, e confida.
L' impaziente opererà sciocchezze,
E in odio egli ha l'uomo assennato, e cauto.
Saran gli sciocchi di stoltezza eredi;
Ma la scienza attenderan qual frutto
Del loro studio gli uomini prudenti.
Giaceranno i malvagi innanzi ai Giusti
Curvi, e prostrati, e aspetteran davanti
Alle lor porte quai mendichi, e vili.
Anche a i parenti suoi di noia, e in odio

Il povero farà; ma de' poſſenti,
E de' ricchi faran molti gli amici.
Pecca colui, che diſpietato, altiero
Il mendico ſuo Proſſimo diſprezza;
Ma chi pietà ne ſente, ei fia beato.
Colui che crede, e nel gran Dio confida,
Ama la caritade, ama d' uſarla.
Color ch'oprano il mal ſono in errore:
Beni in terra di grazia, e in Ciel di gloria
Giuſtizia, e largitate all' uom preparano.
Abbondanza, e ricchezza in chi lavora,
Si troverà; ma dove ſon gran ciarle
Senz' opre, povertade ivi è ſovente.
Qual ſerto, ſon le lor ricchezze ai ſaggi
D' ornamento, e ſplendor; non han gli ſciocchi
Altra corona, che la lor ſciocchezza.
Libera molti un teſtimon verace
Dal periglio di morte, e un doppio, e aſtuto
Profferendo bugie, molti condanna.
Contra i nemici ſuoi forza, e fidanza
Ha chi Dio teme; e ſpereran gran beni
I figli ſuoi per li paterni merti.
Il divino favor fonte è di vita,
Onde ſi ſchivi ogni mortal ruina.
La maeſtà d' un Rè, la ſua grandezza

Nel

Nel numeroſo Popolo conſiſte,
E il ſuo deſprezzo, e diſonor nel poco.
Con gran prudenza reggeſi chi ſoffre;
Ma chi dall'ira traſportar ſi laſcia,
Rende la ſua ſtoltezza altrui paleſe.
E' la pace del cuor vita del corpo,
E dell'oſſa putredine l' invidia.
Chi la ſua povertà rinfaccia al povero,
Par, che il ſuo Facitor riprender voglia;
Ma l'onora chi 'l povero ſoccorre.
 Per la malizia ſua cacciato fuori
Diſperando ſarà l' empio di vita;
Ma il Giuſto ogni ſuo ben morendo ſpera.
Entro del cuor d'un Uom prudente, e probo
Come nel trono ſuo, ſiede, e ripoſa
La Sapienza, e a ciaſcun rozzo, e indotto
Inſegnerà, i lumi ſuoi ſpargendo.
 Giuſtizia eſalta, e fa fiorir la gente;
Rende miſeri i Popoli il peccato.
Un buon Miniſtro intelligente, accetto
E' al ſuo Sovrano; ed il cattivo, e ſciocco,
Onde quegli n'ha poi vergogna, e danno,
Porterà tutto del ſuo ſdegno il peſo.

CA-

CAPITOLO XV.

Arg. *Vantaggi, che provengono dalla bontà della lingua, e del cuore. Beni de' Giusti; mali degli Empj: lodi dell' uomo paziente, e umile: abominazione del superbo, il qual non ha il timor del Signore, e il buon regolamento.*

DOlce risposta l'ira attuta; e frange,
E 'l parlar aspro il furor muove, e desta,
Alla Scienza dà grazia, e decoro
Lingua saggia, e faconda; e dello sciocco
La bocca molta fuor versa stoltezza.
Gli occhi di Dio dall'alto ognor presenti
Giusti, e malvagi in ogni luogo osservano.
Lingua, che l'ira placa, e il dolor molce,
E' qual arbor vitale, affligge, e irrìta
Lo spirto altrui la violenta, ed aspra.
L' Empio si burla de' paterni avvisi,
E peggior si farà; ma viepiù saggio
Diventerà chi nel suo cuor li serba.
Il Giusto allor, che di Giustizia abbonda,
Vigore acquista di dì in dì crescendo;
Ma degli Empj i pensier deboli, e vani

Svel-

Svelti saranno infin dalle radici.
Colma di gran ricchezze, ond' ha sua forza,
Fia la casa del Giusto; e le sostanze
Saran degli Empj sconturbate, e sperse.
De' Saggi i labbri alma scienza, e pura
Semineran sempre a se stessi eguali:
Gli stolti non così; che instabil cuore
Avendo, mosso da contrarj affetti,
Dottrine spargeran fra loro opposte.
Le vittime degli Empj Iddio detesta;
Ma le preghiere a lui gradite, e care
Sono de' Giusti, e di placarlo han forza.
Del malvagio il Signor la vita aborre,
Ed ama quel che la Giustizia segue.
Dura, e odiosa allo sviato sembra
Del riprensor la minaccevol voce;
Pur se non torna alla diritta strada
Ei proverà funesta morte un giorno.
Del cupo inferno i più riposti fondi,
E de' perduti spiriti i pensieri,
Per malizia, e natura assai più fini,
Sono agli occhi di Dio noti, e presenti:
Or quanto più dell' uman cuor l'interno?
Il derisor, qual peste altrui nocivo,
Non ama quel, che lo riprende, e il fugge,

Nè

Nè dai saggi mai và, nè con lor usa.
Cuor che gode, il suo gaudio ai che trasfonde
Nel sembiante al di fuori; e cuor che pena,
Lo spirto abbatte, e il volto al par contrista.
Sempre di più saper proccura il saggio,
Udir bramando il favellar de' dotti;
E di parlar di cose vane, e sciocche
Godon gli stolti, e d'ignoranza pasconsi.
Tutti affannosi, e di miserie pieni
Son del mendico i dì; ma pur contento
Quasi in mezzo a continuo convito
Vive, se coscienza l' assicura.
E' meglio col timor divino il poco,
Che grandi insazievoli tesori.
Meglio è con un buon cuore esser chiamato
A parca, e d' erbe sol fornita mensa,
Che con odio ad un grasso, e lauto pasto.
Muove risse, e fomenta uomo iracondo,
E le già mosse uom paziente ammorza.
Quasi spinosa siepe, aspro, intricato
Il santier di Virtute al pigro sembra,
Facile, e piano a i Giusti, e senza inciampo.
Letizia al Padre il saggio Figlio arreca,
E la sua Genitrice il pazzo sprezza,
Nè d'attristarla alcun pensier si prende.

Del

Della sciocchezza sua lo sciocco gode
Quanto piu scioccamente opra, e favella;
Ma l'uom prudente in sua prudenza è lieto,
Quanto più rettamente e parla, ed opra.
Vani i disegni son, vane l'imprese
Ove manchi a condurle un buon consiglio;
Ma n'è certo l'evento ove concorra
Di molti saggi Consiglieri il voto.
Sembra a ciascuno il suo parer migliore;
Sen compiace, e ne gode, e pure è solo
Ottimo quel che dassi a tempo, e luogo.
Calca del Ciel la via superna il saggio
L'imo a fin di sfuggire ultimo inferno.
  Atterrerà vendicator la casa
De'Superbi il Signore, e fermi i termini
De' campi renderà dell'umil vedova,
Che tor tentava il rapitore ingiusto.
I malvagi pensieri Iddio detesta,
Onde malvage escon parole, ed opre,
Ed i puri pensieri ama, e comprova;
Onde pure escon poscia opre, e parole.
Tutta la casa, e i suoi turba, e inquieta
L'avaro, autor di gran querele, e liti;
Ma chi lontan dall'avarizia, i doni
Ancor, non che l'usure odia, e rifiuta,

In-

Innocente vivrà tranquilla vita.
Altrui pietade usando, e alla divina
Legge serbando fe, purgansi i falli;
Ma temendo il Signor ciascun gli schiva.
Allor, che il Giusto del divino intende
Legislator gli alti comandi, ei pensa
Come dee porli ubbidiente in opra;
Ma de' precetti il fren l' Empio mal soffre,
E in mille voci querule trabocca.
Lungi è il Signor dagli Empi, e presso i Giusti
Dimorando, udirà le lor preghiere.
Siccome allor, che la novella luce
Agli occhi fuor de' riguardanti appare,
Maravigliosamente il cor rallegra;
Così se buona, e lieta nuova uom sente,
L' alma gioisce, e tal piacer ne prova,
Che sen risanno ancor le membra, e l' ossa.
Colui, che volentier del riprensore
Gli avvisi salutevoli riceve,
Degno sarà di dimorar tra saggi.
E' sprezzator dell' alma sua chi sprezza
Gl' insegnamenti, onde virtù s' apprende;
Ma chi quando è ripreso umil s' accheta,
Forte posseditore è di se stesso.
Timor divin di sapienza è scuola;
E della gloria è l' umiltà furiera. CA-

CAPITOLO XVI.

Arg. *Che Iddio governa il ſaggio; che abomina l'arrogante; beni dati a chi è miſericordioſo: encomj della Sapienza, e della Prudenza; biaſimo della ſciocchezza, e della malvagità.*

Cura dell' Uomo è per favor celeſte,
Di proporre in ſuo cuore opre, e parole;
E il reggerle è di Dio poſcia, e il diſporle.
Dinanzi agli occhi ſuoi tutti ſon gli atti
Dell'uom paleſi; ed egli in giuſta lance
E penſieri, ed affetti appende, e libra.
L'opre tue tutte a lui commetti, ed offri
Ad onor ſuo, così ſien pure, e rette.
Sol per ſe qual ſupremo ottimo fine,
E per la ſua moſtrar gloria, e bontade,
Il Padrone del tutto il tutto fece:
E l'Empio ancor, che nell'error s'indura,
Per eſaltar la ſua Giuſtizia, ei ſerba
Al formidabil dì di ſue vendette.
Qualunque Uomo arrogante Iddio deteſta,

Nè fia fenza gaftigo, ancor che unito
A numerofa fchiera altier fen vada;
E' di virtude il ben oprar principio,
O piuttofto la fomma, e a Dio più grato
Egli è, che di gran vittime l'offerta.
Con atti di Giuftizia, e di Pietate
Si purgano le colpe, e nel divino
Timor fempre vivendo, il mal fi fcanfa.
Quando coll'opre fue, co'fuoi coftumi
L'uomo a Dio di piacer fia che proccuri,
Dio pur farà, che a'fuoi nemici ei piaccia,
E a bella pace il loro cuor fi volga.
Poffeder giuftamente il poco è meglio,
Che il poffedere iniquamente il molto.
L'Uomo in fuo cor penfa, e difpon la ftrada,
Che tener debbe nel mortal fuo corfo;
Ma convien, che il Signor drizzi i fuoi paffi.
Sulle labbra di faggio, e pio Sovrano.
Quafi un divino Oracolo rifiede,
Che la fua lingua regge; onde fia ch'ella
Nel comandare, e in giudicar non erri.
Come giufta bilancia, e giufto pefo
Di Dio fono i giudizj, e fomiglianti
L'opre di lui a quelle pietre tutte,
Che nel facchetto a ben pefar fi portano;

Tan-

Tanto sono esattissime, e perfette:
Son quindi in odio d' ingiustizia gli Empi
Operatori ad un buon Rè; sapendo,
Che fermo sta colla Giustizia il soglio.
Vogliono i giusti Rè giusti consigli:
E chi propon le cose oneste, e rette
Sarà, non che da lor, da tutti amato.
E' lo sdegno di Rè nunzio di morte;
Ma saprà ben placarlo un Uom prudente.
Volto allegro di Rè nunzio è di vita;
E grata, come al buon cultor la pioggia
Lungamente aspettata, è sua Clemenza.
Di Sapienza possessor ti rendi;
Ch'ella è meglio dell'oro; e senno acquista,
Ch'egli più prezioso è dell'argento.
Da cadute lontano, e da perigli
E' de' Giusti il sentier: chi di se stesso
Ha cura, al suo cammino attento bada.
Suol preceder superbia al mal che pena,
Ond'uom vien quasi stritolato, e oppresso;
E va innanzi a ruina, orgoglio, e fasto.
Meglio è co' mansueti, e con gl'umìli
Vivere in pace umilemente usando,
Che co'superbi in gran contese, e gare,
Per divider fra lor beni, ed onori.

Chi bene istrutto, e con attenta cura
Tratta gli affari suoi, sia che ne tragga
Felicemente il desiato frutto;
Ma chi poi nel Signor confida, e pone
Tutta la sua speranza, egli è beato.
Chi sapienza entro il suo cuor racchiude,
Ei si dirà prudente: e chi con dolce
Eloquenza ad altrui ne fa poi parte,
Maggior sapere acquisteranne, e lode.
Vital fonte perenne è la dottrina
Di chi ben la posside; ond' ei la mente
Degli uditori suoi nutre, e feconda;
Ma quella degli stolti, qual di stagno
Acqua impura, e dannosa, è gran sciocchezza,
Il cuor del Saggio alla sua lingua, innanzi
Ch' ei parli, insegnerà quel che dir debbe,
E fia, che grazia alle sue labbra aggiunga.
Favo di mele sono, e dolce incanto
Dell' alma, e bel conforto anche del corpo
Le soavi parole, e ben composte.
Evvi strada, che all' uom diritta sembra,
E 'l termine di quella a morte mena.
Per se fatica l' uom quando fatica;
Perchè dalla famelica sua bocca
A travagliar vien stimolato, e astretto.

Và per nuocer altrui l'Empio ſcavando
Il male, e nella ſua malvagia lingua
Di calunnie, e diſcordie avvampa il fuoco.
Suſcitator di liti è l' uom perverſo,
E tra i Principi ancora è il linguacciuto
Seminator di ſcandalo, e di ſciſma. (1)
L'amico ſuo l' uom frodolento alletta,
E per ſentier non buono il guida, e tira.
Colui, che a coſe inique il penſier volge
Gli occhi fiſſi tenendo, e i labbri mordeſi,
Il male in ſe già conceputo, adempie.
Glorioſa corona è all' uom vecchiezza,
Che corſo di giuſtizia abbia il ſentiero.
Più lodevol del forte, è l' uom, che ſoffre;
E dell' eſpugnator delle cittadi
Quei, che gli affetti ſuoi vince, e ſe ſteſſo.
Meſſe nell'urna ſon dall'uom le ſorti;
Ma poſcia dal Signor temprate, e rette.

(1) Dant. Infer. Can. XXVIII.

CAPITOLO XVII.

Arg. *Che Iddio ſaggia i cuori; diſgrazie di coloro, che amano la ſtoltezza, che confidano in eſſa, e nelle ricchezze. Il vero amico qual' è; della triſtezza dello ſpirito, e della taciturnità dello ſtolto.*

Meglio è un tozzetto di pan ſecco in pace,
Che con diſcordia un lauto e gran convito.
Dominio avrà ſopra gli ſtolti Figli
Del ſuo Padrone il ſaggio ſervo; e fatto
Poſcia erede pur anche, in un con eſſi
Dividerà le facoltà paterne.
Qual nel fuoco l'argento, e nel crogiuolo
Provaſi l'or, tal dal Signore i cuori.
Il malvagio ubbidiſce a lingua iniqua,
Che inique coſe inſegna, o pur conſiglia;
E il menzognero a menzognere labbra.
Colui, che il poverello ſprezza, e oltraggia
Il Facitor di lui ſprezza, ed incolpa;
E chi della ruina altrui s'allegra,
Non fia, che vada alfin ſenza gaſtigo.

Son

Son corona degli avoli i nipoti,
E i Genitori lor gloria de' Figli.
Non conviene allo ſtolto il parlar grave,
Nè in bocca al Prence menzognera lingua.
Qual gratiſſima gemma in alto pregio
Tien l'aſpettato ben colui, che il brama,
E dovunque ſi volge, e in ciò, che imprende
Uſa per farne acquiſto arte, e prudenza,
Quei, che l'altrui delitto aſconde, e tace
Molte amicizie agli altri, e a ſe procaccia;
Ma colui, che il paleſa, e il dice in guiſa
Dal ver diverſo, o lo ripete, e accreſce,
Le più ſtrette amiſtà ſcioglie, e divide.
Preſſo all' Uomo prudente un dolce avviſo
Fa profitto maggior, che non fan cento
Percoſſe ſopra un imprudente, e ſciocco.
Va ſempre in traccia di conteſe, e riſſe
Il perverſo, e il ribel; ma per punirlo,
Crudel ſi ſpedirà miniſtro al fine
Dal Giudice celeſte, o dal terreno.
Torna più conto dar in orſa, a cui
Rapiti i figli fur, che in un malvagio,
Che nella ſua perverſità confida.
Chi mal rende per ben, dalla ſua caſa
Non partiran giammai danni, e ſventure.

Qual

Qual chi per muro aperto, o rotta doccia
Nel campo del vicin l'acqua giù manda,
E' poi di piati origine, e cagione,
Di risse irreparabili, e ruine;
Tal' è colui, che a litigar comincia:
Poichè a grandi contese apre la porta,
E a dispendj gravissimi, e disastri;
Ma chi è prudente, e non vuol liti, avanti
Che a patir venga alcun oltraggio, e danno,
Tronca, e lascia la causa andar deserta.

Chi per giusto tien l'Empio, e chi condanna
Com 'empio il Giusto, ambo il Signor detesta.
Che giova all'Empio posseder ricchezze,
Se sapienza comperar non puote?
Come colui, che senza piombo, o squadra
Le mura di sua casa in alto leva,
La ruina maggior par che ne cerchi;
Così chi d'imparar ricusa, e vuole
Pur da maestro far, senza dottrina,
Certo avverrà, che in mille errori ei caggia.

Ama l'amico vero in ogni tempo
O prospero, o infelice; e ne' travagli
Viepiù l'amor d'un buon fratel si prova.
Si compiace lo stolto, e palma a palma
Battendo applaude di letizia in segno,

Quan-

Quando pel proprio amico avrà promesso.
Chi dal parere altrui sempre discorde
Si mostra, ama le risse; e chi se stesso,
E le sue cose ambizioso esalta,
Contraddicendo, il precipizio cerca.
Chi perverso è di cuor non avrà bene,
E male avrà, chi è di perversa lingua.
E' per suo disonor nato lo stolto,
Nè per tal figlio il Genitor sia lieto.
Fa florida l'età l'animo allegro,
Spirto mesto il vitale umor dissecca.
Prende l'iniquo Giudice i regali,
Che in seno porta il litigante ascosi,
Onde perverta di Giustizia il corso.
Sul volto del Prudente, agli atti, al guardo,
L'interna sua virtù chiaro riluce;
Ma sulla faccia degli stolti appare
L'insensatezza loro; ognor girando
Per tutto gli occhi instabili, e vaganti.
Il Figlio sciocco, e scostumato muove
A sdegno il Genitore; e all'amorosa
Madre, che generollo, arreca doglia.
Mal grande è danneggiar l'uom giusto; e grande
Percuoter colle mani, o colla lingua
Giudice, o Prence decretante il retto.

Chi frena la ſua lingua, a tempo, e luogo
Or tacendo, or parlando, è ſaggio, e dotto;
E come coſa grazioſa il fiato
Serba il prudente, ed è nel ſuo dir parco.
  Lo ſtolto ancor ſe tacerà, ſtimato
Sarà qual ſaggio, e ſe ſaprà le labbra
Tener chiuſe al parlare, Uomo di ſenno
Creduto ſia pe 'l ſuo ſilenzio iſteſſo.

CAPITOLO XVIII.

ARG. *Della dipartenza dall' amico incorrigibile; del non deviare dalla verità; gran dissimiglianza del parlar dello stolto da quel del giusto; quanto differisce la donna buona dalla cattiva.*

CHi dall'amico allontanar si vuole
Prende l'occasion, cerca pretesti;
Ma degno egli sarà d'eterno biasmo.
A prudenti parole alcun ricetto
Non dà lo stolto, e sol gli piaccion quelle,
Che alla sciocchezza sua dirai conformi,
E che per uso entro il suo cuor rivolge.
L' Empio per lungo errar giunto, che sia
Della malvagità nel cupo abisso,
Tutte le umane, e le divine cose,
Al peccar rallentando il fren, disprezza;
Ma 'l segue alfine eterna infamia, e scorno.
Acqua profonda son del Saggio i detti,
Pieni d' alta dottrina, e di misteri,
E come fonte è la sua mente, ond' esce
Largo, e perenne d' eloquenza fiume,
Che gli altrui cuori fecondando inonda.

Per-

Perchè potente egli è, ricco, ed amico,
L'aver riguardo all' Empio, è cosa indegna;
Ond' abbi poi nel giudicar, dal vero
A discostarti, condannando il Giusto.
Lo stolto volentier nell' altrui risse
Entra, e grida ancor egli, e vi si mischia,
E con parole inavvedute, il fuoco
In vece di smorzar, viepiù l'accende.
Col suo parlar lo sciocco a se cagiona
De' terribili affanni, e de' perigli,
E la lingua è suo laccio, e sua ruina.
Sembran dolci, e sincere le parole
Del susurron maligno; e pur con forza
Del cuore insino alle più interne parti
Giungon di chi le ascolta, e vi fan piaga.
Il timor del travaglio abbatte il pigro,
E fame avran gli effemminati inerti.
Chi nell' oprar è negligente, e freddo,
Lo sciupator dell' opre sue somiglia.
Torre forte oltremodo è il divin Nome:
A lui ricorre il Giusto, e sia sicuro;
Ma son la sua fortezza, in cui confida,
Al ricco le sostanze, e per se stimale
Qual circondante inespugnabil muro.
Pria che depresso, ed abbassato venga,

Va-

Vano, e ſuperbo il cuor dell'uom s' innalza,
E pria s' abbaſſa umìl, che gloria acquiſti.
Chi prima d'aſcoltar riſponde, è ſciocco,
E di confuſion degno ſi moſtra.
Un vivo, generoſo, allegro ſpirto
La debolezza corporal ſoſtiene;
Ma chi ſarà, che ſoſtener mai poſſa
Un ſchizzinoſo ſpirito iracondo?
Prudente cuor poſſederà ſapere,
E ſaggia orecchia ama d'udir dottrina.
Larga ſtrada i ſuoi doni all'uomo fanno,
E appo il Prence gli dan luogo, ed acceſſo.
Di ſe primiero accuſatore è il Giuſto;
Acciocchè poi l'amico ſuo venendo
Al Giudice dinanzi, e i fatti, e i detti
Attentamente ricercando; il tutto
Trovi ſenza menzogna, e frode eſpoſto.
Nelle intricate coſe, e incerte accheta
I contraſti la ſorte, e l' aſpre liti
Infra i Potenti ancora ella decide.
Qual munita Cittade, e in ſe concorde,
E' quel Fratel, cui porge l'altro aita;
Ma le diſcordie, e liti lor ſon quaſi
Di Cittade infrangibili ferrami.
Delle parole ſue buone, o malvage
L'Uo-

L' Uomo interna ne avrà doglia, o piacere;
E ne trarrà corrifpondente il frutto.
In poter della lingua è vita, e morte,
E chi ne fa buon ufo, e l' ama, e frena,
Come è dover; ne avrà mercè condegna.
Colui, che buona, e viril moglie trova,
Trova un raro, e gran bene, e dal Signore
Grazie trarrà, giocondità de, e pace.
Chi la moglie fedel da fe difcaccia,
Ogni bene difcaccia; e chi ritiene
Appo di fe l' adultera, e infedele,
E' ftolto, ed empio, e fcorno a fe procaccia:
Stolto, perche non cura, o non s' avvede;
Empio, perchè con ciò par che confenta
Il povero con umili preghiere
Chiedendo parlerà; ma brufcamente
Rifponderà negando il ricco altero.
Uom di buon cuore, amabil, fociale,
Certo farà, più che un fratello, amico.

CA-

CAPITOLO XIX.

ARG *Ammaestramenti per li poveri, e pe' ricchi; per ispegnere l' ire, i litigj, vivere in pace colla moglie, per fuggire la bugia, la pigrizia, e la disobbedienza.*

Più stimabile è il povero innocente,
Che colla sua semplicità cammina,
Che il ricco aggiratore in sue parole;
Perocchè quegli è un Giusto, e questi è un Empio.

Bene non è, dove non è prudenza,
E chi di questa è privo, in molti errori
Urterà, qual cursor troppo veloce.
E' la stoltezza sua, che l' uom soppianta
In ciò, che a far senza consiglio imprende,
E in suo cuor contra Dio poi, qual cagione
Del successo infelice, irato freme.

Fan molti amici le ricchezze, e molti;
Ma dal Povero ancor quegli, ch' egli ebbe
In fortuna miglior, si scostan tosto.
Nè falso testimon, nè mentitore
Impunito n' andrà, nè fia che sfugga
O l' umana vendetta, o la divina.

Mol-

Molti sono de' Grandi, e de' Potenti
Veneratori, e di chi dona, amici.
Hanno in odio l' uom povero i parenti,
E lungi van da lui gli stessi amici.
Chi alle parole sol và dietro, e guarda
All' eleganza loro, al lor bel suono,
Nulla ricaverà; ma chi possiede
Senno, e virtude, e sol del ver si pasce,
Ama l' anima propria: e chi di saggi
Consigli fa dentro il suo cuor conserva,
E pongli in uso, ei troverà gran beni.
Gastigo avrà colui, che il falso attesta,
E il mentitore perirà dannoso.
Tra le delizie non convien, che viva
Lo stolto, e tra i piacer, di cui s'abusa,
Nè che vil servo signoreggi i Prenci.
L'uom col soffrir la sua virtù fa nota,
Ed è sua gloria il dispregiar gli oltraggi.
Qual' è il ruggito di leon feroce,
Tal è di Rè lo sdegno: e qual sull'erba
Fa il ruggiadoso umor; tal fa di lui
Sopra i sudditi suoi l' ilare volto.
Sciocco figliuol del genitore è doglia,
E la moglie rissosa è come i tetti
Sempre in casa stillanti, che le travi

Ro-

Rose, e marcite ruinar la fanno;
Talchè ad uscirne è ciascheduno astretto.
Da i Padri s'han le case, e le sostanze;
Ma don proprio è di Dio la saggia moglie.
 Assonna la pigrizia, e fame il molle,
Ed ozioso converrà, che soffra.
Dell'alma sua custode è chi la legge
Osserva; e perirà chi la disprezza.
Chi dona al poverello, e n' ha pietade,
Dona, e presta al Signor, che la vicenda
Rendergli ben saprà con ampia usura.
 Il tuo figlio ammaestra, ancor che ottuso
Sembri, o restìo, nè disperar, che molto
La sollecita cura, e il tempo puote;
Ma nol voler tanto pressar, che al fine
Per tua colpa, o cagione egli sen muoja.
Il Padre impaziente, e che dall'ira
Lasciasi trasportar contro del figlio,
Del suo furore avrà poi pena, e danno;
Ma se troppo sarà seco indulgente,
Talchè un sol furto a lui condoni, al primo
Altri ne aggiugnerà sempre maggiori.
 De' tuoi più vecchi odi i consigli, o figlio,
E i lor peecetti ognor ricevi, e segui,
Acciò sii saggio ne' tnoi giorni estremi.

L' uom

L' iniquo teſtimon ſprezza, e deride,
E la bocca degli Empi avidamente
Non guſta nò, l' iniquità divora.

Apparecchiate a i deriſori iniqui
Son per giuſto giudizio orride pene,
E ſopra i corpi de' malvagi ancora
Stan per piombar terribili, e peſanti
Martelli, onde ſaran percoſſi, e peſti.

CAPITOLO XX.

ARG. *Che nel vino è lussuria; mali di chi pecca contro il Rè: mondezza di cuore: del tenere il segreto del non render male per bene: di quali virtù dee il Rè essere ornato.*

INcitator della lussuria è il vino
Di soverchio bevuto; ed è l' ebbrezza
Di gran risse cagione, e di tumulti.
Chi di tai cose si diletta, e l' usa
Oltre misura, non sarà mai saggio.
Come atterrisce di leon ruggito,
Così d' un Rege il minaccioso sdegno:
A mortal rischio, chi l' irrita, esponsi.
Le contese sfuggir dell' uomo è gloria;
Ma ciechi in esse volentier s' imbrigano
Gli stolti, onde n' han poscia ingiurie, e scorn
Pel freddo il pigro arar non volle, adunqu
Mendicherà l' estate, e parte alcuna
Data non gli verrà dell' altrui messe.
L' uom cauto, e saggio entro del cuor, qu
acqua
Profonda, tiene il suo segreto ascoso;
Ma fuor nel saprà trarre un uom prudente.

Molti son quei, che di pietoso, e largo
Benefattor verso i mendici han nome;
Ma un uom chi troverà, che fedelmente
Usi pietà con retto fin sincero?

Il Giusto, che con cuor candido, e schietto
Cammina, dopo se, di sua bontade
In premio, lascerà beati i figli.
Un Rè, che in soglio al Popolo, egli stesso
Rende ragion per tribunal sedente,
Col suo sguardo ogni mal dissipa, e strugge.

Chi puote dir: mondo è il mio cuore, e puro
Da qualche s'è macchia di colpa io sono?

Usar peso diverso, usar diversa
Misura a fin d'inganno, è l' una, e l'altra
Presso il Signore abbominevol cosa.
Da' genj suoi, da quelle cose, ond'egli
Si diletta, e trastulla, si conosce
L' indole del fanciul, se rette, e pure
Di lui sien l'opre; e qual negli anni poi
Esser dovrà della matura etade.

L'orecchio per udir, per veder l'occhio
Iddio fe l'uno, e l'altro, ed è suo dono,
Onde farne buon uso a noi conviene.
Non voler di soverchio amare il sonno;
Acciocchè i giorni in ozio vil passando,

Povertà non t'assaglia, e non t'opprima.
Apri gli occhi, ti desta, opra, e travaglia;
E ciò, che al viver tuo fa d'uopo avrai,
Largo così, che ne verrai satollo.

Dice ogni comprator cattiva è questa
Roba; è cattiva, e la svilisce, e biasma;
Ma dopo averla a buon mercato avuta,
Parte, la loda, e stima, e se ne vanta.
Gran prezzo ha l'oro, e molte gemme insieme
Gran prezzo han pur; ma sopra gemme, ed oro
Son le labbra d'uom saggio, ed eloquente.

Merta, che tu gli tolga insin la veste
Colui, ch'entrò mallevador per altri;
E, se troppo imprudente egli ha promesso
Per un estrano, allor fatti dar pegno.
Gustoso all'uomo in sul principio sembra
Un pan mentito; ma s'avvien, che 'l senta
Con rena poi nel masticar commisto,
Gli dà noia, e dolor: così da prima
Soave par quel ben, che con menzogne,
E con frodi s'acquista, indi molesto,
E gravoso riesce all'alma alfine
Da timori agitata, e da rimorsi.

A i disegni i consigli aggiungon forza,
E a ben guidan le guerre arte, e prudenza.

Con

Con chi svela i segreti a lui fidati,
E con chi fintamente opra, e con frode
Non t'impacciar, nè con chi troppo ciarla.
Chi maledice il Padre, o pur la Madre,
Tutta la sua felicitade, e tutto
Il suo splendor s'estinguerà co' Figli
Nelle vendicatrici ombre di morte.
L'eredità, che ad acquistar s'affretta
Il Figlio pria, che il Genitor sia morto,
Del celeste favor sia priva in fine.
Non dir per vendicarti, io mal per male
Renderò; ma sperando aspetta, e soffri;
Che Dio te salverà da' tuoi nemici.
Pesi ingiusti, e diversi odia il Signore;
Frodolente bilancia è cosa iniqua.
Provido direttor dell'ardue imprese
D'un uom forte è Dio sol; chi è colui,
Che può saper della sua vita il corso?
E' laccio a un uom, che poi l'angustia, e strigne,
Far voti a i Santi ciecamente, e in fretta,
E il pentirsene poscia, e ritrattarli.
Un saggio Rè gli Empi disperge, e in pena
Passando sovra i corpi lor, gli preme
Colla curva di ferro armata ruota.
Lume divino è l'alma umana; ond' ella

Tutti gl' interni ſuoi desiri, e tutti
I ſecreti del cuor penetra, e ſcopre.
Del Rè fide cuſtodi a guardia ſtanno,
E Clemenza, e Giuſtizia, e ſopra tutto
Forte il Soglio di lui Clemenza rende.
De' Giovani bel vanto è la lor forza;
E la canizie è grand'onor de' Vecchi.
Le lividure del divin flagello.
Ne' corpi de' malvagj impreſſe, e l'aſpre
Interne piaghe aſtergeran lor falli.

CAPITOLO XXI.

ARG. *Iddio è Padrone del cuor de' Rè; quanto egli ama il misericordioso: stoltezza di chi accumula tesori, e non aiuta il povero: mali di chi è empio, pigro, e imprudente.*

COme l'acqua il Cultor volge, e scomparte
A suo piacer; così piega a suo senno
Il cuor del Rè la man di Dio possente:
Ovunque egli vorrà fia, che l'inchini.
A ciascun uomo ogni opra sua par retta;
Ma Dio, che l'uman cuor penetra, e pesa,
Vede talor, che non è retto il fine.
Più, che di molte vittime l'offerta,
Piace a Dio verso i poveri, e gli oppressi
Usar misericordia, usar giustizia.
Il riguardar con sopracciglio alzato,
Di gonfio cuore, ed arrogante è segno:
Gli empj gloria si fan del lor peccato.
Nell'abbondanza ognor vive chi forte
Alla fatica tien volti i pensieri;
Ma sempre il pigro in povertà sen giace.

Va-

Vano, e sciocco è colui, che con menzogne
Tesori aduna; perocchè dal reo
Insaziabil suo desir sospinto
Cadrà ne' lacci dell'eterna morte.
Le rapine degli empj, cnd'ei s'alzaro
Al colmo di possanza, e di ricchezza,
Le stesse alfin gli tireranno al basso:
Perchè non voller far quel ch'era giusto.
Propria non è, nè natural la via
Perversa all'uom; ma chi da colpe è mondo
Al retto, e onesto ha l'opre sue conformi.
Meglio è starsi sedendo in un cantone
Dell'alto tetto allo scoperto, e solo;
Che con rissosa, e garritrice donna
In ampia casa, e in compagnia di molti.
Del mal bramoso è il cuor dell'empio; e crudo
Verso d'altrui, non userà pietade.
Ove punito il dissoluto venga,
Che gli altri qual rea peste infetta, e guasta,
Il semplice, e inesperto a tale esempio
Diverrà più prudente: e s'egli segue
Il saggio, acquisterà lume, e dottrina.
Dell'empio alla salute, anzi di tutta
La famiglia di lui l'uom giusto pensa
Per trovar mezzi, onde dal mal ritrarla.

Chi

Chi del mendico a i flebili clamori
Crudel chiude l'orecchie, anch'ei fclamando
Chiedrà mercé, nè troverà chi l'oda.
Un dôn fatto in fegreto, e fotto mano
Spegne l'ira, e il difdegno ancorchè fommo.
E' di contento il ben oprare al Giufto,
E cagione è il malfar di tema agli Empi.
Colui, che dal fentier della prudenza
Conducente a virtude andrà lontano,
Soggiornerà colla dannata torma
De' fuperbi Giganti a Dio rubelli.
Uom, che gode ufar lauti, e gran conviti,
Vedraffi al fine in povertà ridotto.
Chi di foverchio il vino ama, e in bagordi
Paffa i fuoi dì non diverrà mai ricco.
A falute de' Giufti, ed a comune
Efempio Iddio fpeffo dà gli Empi a morte.
Meglio è lo ftarfi in un deferto luogo,
Che con garofa, ed iraconda donna.
Ampio tefor quant' uom bramar mai puote
D'argento, e d'oro, e d'ogni ben dovizia
Provido il Giufto in fua magione aduna;
Ma in breve il tutto in gozzoviglie, e in gioco
Diffiperà l'uomo imprudente, e fciocco.
Chi la Giuftizia fegue, a ciafcun dando
Ciò

Ciò, che gli ſpetta, ed è pietoſo, e largo
Verſo i mendici; egli per ſe dagli altri
Otterrà pur giuſtizia, e gloria, e vita.

Coll' arti ſue, co' ſuoi conſigli il ſaggio
Forte città, più che coll' armi eſpugna,
E tutto ciò, che piu l'affida, atterra.
Chi la ſua bocca, e la ſua lingua frena,
La ſua da molti affanni alma difende.

Un ſuperbo di cuor, di lingua ardito
Sciocco ſi chiama, ed è, mentre allo ſdegno
Pronto, ſe in modo alcun ſi crede offeſo,
Tutte dimoſtra di ſuperbia l'opre.

Da' ſuoi desìri tormentato è il pigro,
Che non voller ſue mani oprar mai nulla:
Brama, e agogna tuttor; ma quei, che è Giuſto
Avrà ſempre, che dar, ſempre operando.

Odia il Signor le vittime degli Empj;
Perchè di ſcelleraggini ſon frutti,
E da nemica man vengono offerte

Benchè talvolta un teſtimon mendace
Sentenza favorevole riporti,
Alla fin perirà: colui, che ſoffre
Sì grave torto ubbidiente in pace,
D' aver vinto ſe ſteſſo, ed il maligno
Accuſator potrà vantarſi un giorno.

Il

Il viso suo con petulante forza
Contra il suo correttor ferma il malvagio:
Ma se ravvede umilemente il Giusto.

Non saper, non prudenza, e non umano
Consiglio val contra il Voler divino.
Grande apparecchio di cavalli, e d'armi
Fassi dall'uom per guerreggiar; ma solo
Poscia dator della vittoria è Dio.

CAPITOLO XXII.

Arg. *Quanto è pregiabile il buon nome: lodi di chi possiede il santo Timor di Dio; di chi è liberale, e in Dio confida; di chi fa bene al bisognoso, e si tien lontano dalla collera.*

Meglio è un buon nome aver, che gran ricchezze,
E molto più pregiar, che argento, ed oro
L' universal benevolenza uom deve.
Con vicendevol utile si danno
Mano il povero, e 'l ricco: è Dio d'entrambi
Provido Facitore, acciocchè il primo
Porga col suo travaglio, ed il secondo
Colle proprie sostanze all'altro aita.
L'uom prudente da lungi il mal prevede,
E a tempo ritirandosi lo sfugge:
L'incauto, ed inesperto oltre s'avanza
Sicur senza sospetto, e danno incontra.
Della modestia, ed umiltade il frutto,
E' il divino Timor, cui van congiunte
Ricchezze, e gloria, e lunga vita, e lieta.
Di pungenti coltelli, e d'armi acute
Spar-

Sparſo è dell'Empio il travaglioſo calle;
Ma da quelli il ſollecito, ed attento
Cuſtoditor dell'alma ſua và lunge.
Egli è antico Proverbio: Il Giovinetto
La via, che preſe in la ſua prima etade,
Quella non fia, che laſci ancorchè vecchio.
Sopra i mendici ſignoreggia il ricco;
E colui, che in preſtanza, o a cambio prende
Quaſi del preſtator ſervo diviene.
Meſſe di mali raccorrà l'iniquo
Seminator d'ingiurie, e andrà punita
L'ira ſua, che qual verga altrui percoſſe.
Benedetto ſarà chi per natura,
O per virtude a uſar pietade è volto;
Poichè fè del ſuo pan parte al mendico.
Litigj, e cauſe vincerà nel Foro,
E in Corte onore acquiſterà chi dona;
Ma l'alma di color rapiſce, e perde,
Che ricevono il don contro del giuſto.
Il ſuſurrone torbido, inquieto
Dalla tua compagnia lungi diſcaccia;
E così ſeco ancor lungi n'andranno
Le liti, e ceſſeran diſcordie, ed onte.
Chi d'aver ama il cuor puro, e ſincero,
E la grazia nel dir col ver congiunge
L'ami-

L'amicizia, e il favore avrà de' Regi.
Dell'uom retto, e prudente il divin guardo
Ha cura, e i falsi frodolenti detti
Dell'iniquo confonde, e gli svergogna.
Dice il pigro: per tutto a se fingendo,
E periglio, e fatica; evvi un leone
Di fuor per isbranarmi; io farò, s'esco,
In mezzo della via per certo ucciso.
Profonda fossa è meretricia bocca
Di lusinghiere parolette, e dolci,
E di vezzi, e sorrisi intorno cinta:
Quegli in essa cadrà, che pe'suoi falli
Già contro se l'ira divina accese.
Stassi col cuor del Bambinello insieme
Legata l' ignoranza, e la sciocchezza;
Ma le porrà maestra mano in fuga.
Chi per maggiori far le sue ricchezze
Spoglia il povero, e inganna, ei pur con frode
Da un più ricco di lui sarà spogliato,
Onde poi fia, che in povertade ei cada.
Or più che mai l'orecchia attento porgi
A ciò, che dirti ancor mi resta, e i detti
Odi de' Saggi in questo Libro accolti,
E alla dottrina mia, Figlio, pon mente;
La qual bella avverrà, ch'ella ti sembri,

Se

Se nel tuo cuor tu ne farai conferva;
Talchè ridondi poi fulle tue labbra:
Acciò, che ponghi in Dio la tua fidanza,
A te la venni in quefto dì moftrando.
Ecco, ch'io la defcriffi in varie, e molte
Guife, con gran configlio, e delle cofe
Fatto per lunga efperienza accorto;
Per dar dottrine ben fondate, e vere,
Onde a tutti color, che te mandaro
Alla mia fcuola, appien rifponder pofsi.

Al pover' uom, che gareggiar non puote,
Perchè povero egli è, con teco, o ricco,
Non ufar violenza, e con inique
Strugger non lo voler liti, e rigiri;
Perchè Dio, fommo Giudice, di quello
Prenderà la difefa, e con acute
Pene trafiggerà, quafi con dardo
Vendicator, quei, che con modi ingiufti
Trafiffero di lui l'alma innocente.

Con uom, che all' ira agevolmente inchina
Non ti legar con amichevol nodo:
E fa, che tu per via non t' accompagni
Con chi dà nelle furie; acciò, che i fuoi
Coftumi forfe ad imparar non venghi,
[illegible] d' adirarti un dì ti porga,

On-

Onde tu caggia in qualche fallo enorme.
Non ti voler unir con quei, che danſi
Ciecamente la mano, e pronta offerta
Fanno d' entrar mallevadori altrui;
Perchè ſe poi con che pagar non hai,
A che porti nel riſchio, che del letto
Fin le coperte il creditor ti tolga?
Non trapaſſar, nè traſportar gli antichi
Termini poſti già da' tuoi maggiori.
Hai tu veduto un uom ſpedito, e franco
Nell'opre ſue, ne'ſuoi conſigli? or queſti
Preſſo ſtarà d'alti Signori, e Regi
Cinto d' onore a grandi affari intento,
Nè di baſſe trattar piccole coſe
Vorrà, nè a gente vile eſſer ſoggetto.

CA-

CAPITOLO XXIII.

ARG. *Qual contegno deve tenersi nello stare a mensa con chi è da più di se; dispregio di quella degl' invidiosi: avversione all' oppression de' pupilli, alla golosità, all' effeminatezza, e all' ebrietà.*

ALlor che per mangiar col Prence a mensa
Assiso ti starai, guarda ben bene
A tutto ciò, che innanzi a te sia posto;
Perchè dal ber soverchio, e dal gran cibo
Perturbata la mente, in sua presenza
Cose non dichi disdicenti, o facci:
E come spina, o pur coltello avessi
Confitto entro alla gola, astienti, e frena
Te stesso, se padron di te pur sei;
Nè di quelli suoi cibi abbi desìo,
Che ingannatori son, recando in pria
Gioia, e diletto, e alfin molestia, e danno.
Non t'affannar per arricchir, ma poni
Al tuo sagace oprar modo, e misura:
A quelle, che ottener non puoi, ricchezze
Non alzar anelante occhi, e pensiero,

Perch' esse metteran forti, e veloci,
Com' aquila, le penne, e allora quando
Crederai di raggiugnerle, sublime
Il volo prenderan fuggendo al cielo.

Non ti far commensale all'uomo avaro,
Ch' ogni boccon di più conta, e t' invidia,
Nè ti curar delle sue cene, o pranzi;
Perch' egli quasi interpetre, o profeta,
Quel che di te non è, nè saper puote,
Pensando, a se ti stimerà simile:
Su mangia, e bevi, ei ti dirà; ma molto
Diverso fia, da quel suo dire, il cuore;
Stomacato però dalla costui
Miseria estrema, avrai di recer voglia
Ciò, che già tu mangiasti, e perderai
Tutto il piacer de' tuoi discorsi ameni.

A scelerata incorriggibil gente
D' alti mai non parlar divini arcani;
Ch' ella si befferà di tua dottrina.
Guarda, che de' minori osi gli antichi
Termini di toccar, nè senza dritto
Rimuoverli dal luogo, ov' eran posti,
Nè de' pupilli non entrar nel campo
Per occuparlo, o servitude imporvi;
Che il gran Dio lor Tutore, è forte, ed egli
Del-

Della lor caufa prenderà difefa,
E coutro te fulminerà fentenza.
Il tuo cor ben addentro a tal dottrina
Di penetrar fi sforzi, e alle parole
Sagge per ben oprar drizza gli orecchi.
Al tuo fanciul non rifparmiar gaftigo,
Ch' ei non morrà fe il batterai con verga:
Con quefta il batterai, e tu frattanto
Scamperai l'alma fua dal foco eterno.
Se tu faggio farai, mio Figlio, appieno
Anche il mio cor ne goderà con teco,
le vifcere mie, gli affetti miei
Per gran letizia efulteran, qualora
Rettamente i tuoi labbri avran parlato.
A i fortunati peccatori invidia
Il tuo cuor mai non abbia, e non gl' imìti;
Ma nel divin timor vivi mai fempre;
Che nell' eftremo giorno avrai fperanza
Nè tolta allor ti fia la tua mercede.
Odi, o Figlio, e fii faggio, e dritto tienti
Per lo fentier della divina legge.
Non ti trovar de' gran beoni a i pafti,
Nè agli ftravizzi di coloro, i quali
Per più mangiar, più carni a carni accozzano;
Perchè al gran ber vacando, e a lira, e foldo

Spesso andando a' conviti, a poco a poco
Consumeran l'entrate, e in povertade
Si ridurranno, e di cenciosi panni
Alfin gli coprirà pigrizia, e sonno.

Il Padre tuo, che generotti, ascolta,
Nè la vecchia tua madre abbi in dispregio.
Di sapienza, e di dottrina i veri
Tesori collo studio acquista, e compra,
Nè la vender giammai, nè la gettare
A vil prezzo d'onori, e di piaceri.
D'un Giusto il Padre per gran gloria esulta:
Chi un savio generò sia lieto in esso.
Dunque, o Figlio, in tal guisa adopra, e vivi,
Che il tuo Padre ne goda, e la tua Madre:
Quella, che un dì te generò, ne goda
In guiderdon de' suoi sofferti affanni.

Dammi il tuo cuor, mio Figlio, e gli occhi tuoi
Sempre tien volti alle sicure, e dritte
Strade, per non cader, de' miei precetti;
Perchè profonda, e insaziabil fossa
E' meretricia donna, e pozzo angusto
E' l'altrui moglie infida, ove se caschi,
Uscir non ne potrai, che a gran fatica;
Quasi ladro di strada insidie tende,
E quanti incauti avvien, che veda, uccide.

A chi

A chi fien guai? al genitor di cui?
A cui contese? a cui cadute? a cui
Senza ragion ferite? a cui d'intorno
Ruote di fiamme, e appannamento d'occhi?
Forse non a color, che giorno, e notte
Stanno immersi nel vino, e ogni lor cura
Pongono nel votar di gran bicchieri?
Non riguardar il biondeggiante vino
Allor, che in vetro il suo color risplende:
Egli soavemente entra; ma poi
Morderà qual serpente, e il suo veleno
Diffonderà qual basilisco alfine:
Quindi fissi terrai nelle altrui donne
Lascivamente gli occhi, e nel tuo core
Perversi formerai pensieri, e voglie;
E sarai qual chi dorme in mezzo al mare,
Quindi, e quinci ondeggiante, e senza senno,
Qual nocchier, che perduto abbia il timone:
E poi desto, dirai, m'hanno percosso,
Ma non mi dolsi; quà, e là per terra
Mi strascinaro, e pur non senti' nulla;
Quando dal sonno i' mi riscuota affatto,
Io tornar ben saprò di nuovo al vino

CAPITOLO XXIV.

ARG. *Non debbono imitarſi gli empj: pregi dell' uomo ſaggio, vituperj dell'iniquo: ſi deve fare altrui del bene, non giudicare ſiniſtramente, non avere invidia, nè render male per male; quanto perde chi è pigro.*

NE' d'imitar, nè d'emulare agli Empj,
Nè di lor compagnia penſier ti prenda;
Ch'altro non ſa, che meditar rapine
La perverſa lor mente, e la lor bocca,
Per ingannar, che profferir menzogne.
La caſa fonda ſapienza, e innalza;
Prudenza la fiancheggia, e forte rende,
Dottrina poi d'ogni ampio ben la colma,
E di ſoſtanze prezioſe, e belle.
Uom ſaggio è forte, ed è pur forte uom dotto,
Perchè più, che il gran numero d'armati
L'ordine in guerra val, l'arte, e l' ingegno;
E ove ſon più conſigli, ivi è ſalute.
Per uno ſtolto troppo in alto loco
Sapienza riſiede; e però muto
Ei ſi ſtarà, nel giudicar, tra' ſaggi.
Chi tien ſempre al malfar volto il penſiero,
Ac-

Acquisterà di scelerato il nome,
Perchè peccato è il suo pensiero istesso:
Che se de' savi avvisi altrui poi giunga
A farsi beffe, e detrattor divenga,
Del mondo tutto in abbominio ei fia.
Se stanco nelle angustie, e ne' travagli
Dispererai di più durar soffrendo,
S'allenerà viepiù la tua fortezza,
Salva color, che son condotti, o tratti
Ingiustamente a morte, o colla forza
Se puoi, o con denaro, o con preghiere;
Se tu dirai, tanto io non posso; quegli,
Che il cor penetra, e vede, ei sa se il falso,
O pure il ver tu dica, e nulla puote
Ingannar chi l'interno osserva, e pena,
O premio ti darà conforme all'opre.
Come buono a mangiar, mio figlio, è il mele,
E dolcissimo il favo al tuo palato;
Così la sapienza ancor più dolce
All'alma tua sarà, che se la trovi,
Certa speranza avrai ne' giorni estremi;
Speranza tal, che non verrà mai meno.
Non ricercar, per via di frodi, in casa
Del Giusto l'empietade a fin di torgli
Il suo buon nome, e non turbar sua pace:

Che se più volte in lievi colpe ei cade,
Più volte ancor risorgerà; ma gli Empi
Rovineran di colpa in colpa al fondo.

Allor, che il tuo nemico in alcun male
O di pena, o di danno avvien, che caggia,
Non ne goder, nè della sua ruina
Il tuo cor non esulti, acciocchè a sorte
Ciò scorgendo il Signor, non gli dispiaccia,
E l'ira sua da quello in te trasporti.

Non gareggiar, non t'adirar con gli Empi;
Nè portar loro invidia, allor che vedi
Menar essi felice allegra vita:
Ch'ei non han de'futuri eterni beni
Se non ch'una assai languida speranza,
E la splendida lor gloria tra poco
Si spegnerà qual moribonda face.

Temi il Signor, mio Figlio, e 'l Rè pur temi;
Nè t'impacciar con quei, che mal d'entrambi
Parlano incauti, e macchinando vanno
Novità contro d'essi, onde son vaghi;
Perchè sopra di lor, non men che sopra
Di te cadrà, qual complice, repente
Sterminatrice pena: e chi può mai
Dir qual sarà la lor, la tua ruina?

Dicansi ancor quest'altre cose a i saggi.

Egli

Egli è mal ne' giudizi aver riguardo
Alle amicizie, a parentele, a grado,
E farsi accettator delle persone.
  Quei, che per doni, o vil favore, all'empio
Dicono: tu se' giusto, ed innocente,
Fien maledetti, e in odio al mondo tutto;
Ma color, che il riprendono, e s'è d'uopo
Il gastigano ancor, giusta il suo merto,
Fien benedetti, e in pregio a tutto il mondo:
E in un d'amore, e d'onoranza in segno
Si bacierà quella sensata bocca,
Che retta, e saggia profferì sentenza.
  Prima agli esterni tuoi negozi attendi,
E che ben colti sieno i tuoi poderi
Proccura attentamente, acciò bastanti,
Cavar tu possa a mantenerti, entrate;
E poscia a fabbricar, se vuoi, tua casa,
Formar la tua Famiglia, e prender moglie.
  Testimone non sii contro d'alcuno
Senza giusta cagione, e con parole
Non l'allettar adulatrici, e finte:
Non dir: quel ch'egli a me fece, pur'io
Lo stesso a lui farò, e la pariglia
A ciascun, che mi offende, io render voglio:
Che privata vendetta il Ciel divieta.

Pel

Pel campo d'un uom pigro, e per la vigna
Passai pur d'uno sciocco, ed ecco il tutto
Avean pieno l'ortiche, e ricoperto
Le soprastanti spine, e 'l muro a secco
Già sua difesa, era distrutto affatto.
Lo che veduto avendo, entro il mio core
Altamente l'impressi, ed imparai
Di qual danno egli sia la non curanza,
E il torpid' ozio, e per me stesso a trarne
Profitto, e per altrui con tale esempio.

Tu dormirai un poco, io torno a dirti;
Dormiglierai un altro poco, e poi
Per riposar, un poco ambe le mani
Congiungerai al petto, e sì dormendo
Di poco in poco, dormirai di molto;
E intanto povertà tutto ad un tempo
Qual veloce cursor ti verrà sopra.
E la mendicità, qual uomo armato,
Talchè scampar dalle man lor non possi.

CA-

CAPITOLO XXV.

Arg. *Espone quanti mali nascono da un cuore, e da una lingua cattiva; e quali beni dal cuore, e dalla lingua, che è buona, cauta, e ben custodita.*

SOn pur ancor di Salomone queste
Parabole, che sparse in più membrane,
Raccolte furo, e da' periti esperti,
D'Ezecchia Rè di Giuda indi trascritte
Nell'istesso Volume, e all'altre unite.
Sotto il velo d'oscuri arcani sensi.
Gloria è di Dio celar la sua parola,
Nè dar dell'alte sue leggi ragione.
Gloria è de i Rè questa parola istessa
Rintracciar poi con riverente inchiesta
Per formar le lor leggi a lei conformi.
Del Ciel l'altezza, e della Terra il fondo
Misurar non si può, così de'Regi
Scrutabili non son cuore, e pensieri.
Togli la scoria dall'argento, e un vaso
Purissimo uscirà; dal Prence togli
L'iniquitade, ed i Ministri iniqui,
Ed ei giusto sarà, fermo il suo Soglio.

Non

Non comparir, dinanzi al Rè, fastoso,
Nè ti porre nel luogo de' Magnati:
Perchè meglio è, che a te dicasi: ascendi
Quassù tra noi, che quindi con vergogna
Esser, veggente il Principe, scacciato.
Nel contender con altri, il mal commesso
Da lui segretamente, e da te visto,
Non palesar tantosto, o per vendetta,
O per impeto insano, acciò che poi
Rivocare il già detto, e la già tolta
Fama al prossimo tuo render non possi.
Se avvien, ch'abbi contesa, o lite alcuna
Contra l'amico tuo, con lui la tratta
Testa per testa, e in amorevol guisa;
Nè t'aprir coll'estraneo, la cui fede
Spesso è dubbiosa, affin, che non t'insulti
Palesandola altrui; anzi non cessi
Rinfacciarti ancor la tua condotta.
Da questi mali un uom libero rende
La verace amicizia, e gentilezza,
Però tientela cara, e la conserva,
Talchè nessun rimproverar ti possa.
Come diletto a i riguardanti danno
Sopra argentee colonne i pomi d'oro;
Così chi saggiamente, e a tempo parla.

Egli

gli è in pendente d'or fulgida perla
Colui, che dolce, e salutare avviso
A saggia porge, e ubbidiente orecchia,
Come fresco spirar d'aura nevosa
Ne' caldi giorni il mietitor ricrea;
Così l'alma ansiosa di colui,
Che lo mandò, col suo ritorno accheta
Di buone nuove messaggier fedele.
Qual vento australe, e densa nube, e nera
A cui non segue la sperata pioggia,
E' l'uom millantator, che cento, e cento
Cose promette, e non ne adempie alcuna.
Si placherà del Principe lo sdegno
Con lunga sofferenza, e un dolce umile
Parlare romperà la sua durezza.
Trovasti il mele, il tuo piacer trovando
In qual, ch'ella si sia, cosa del mondo;
Gustane tanto sol, quanto a te basta,
Acciò di quel troppo satollo, a sorte,
Vomitarlo alla fin non ti convenga.
In casa d'altri metti il piè di rado;
Perchè, quando che sia, per la frequenza
Fastidito di te non t'odj, e sprezzi.
Dardo, e coltello, e acuto strale è contra
Il suo Prossimo quei, che il falso attesta.

In

In guasto dente, e infermo piè si fida
Chi nel dì dell'angustia, e del bisogno
In amico infedel pon sua speranza;
E pari è a quel, che nell'Inverno perde,
Quando più gli abbisogna, il suo mantello.
Sparge aceto sul nitro, onde più aspro,
E più acre ei divien, colui, che versi
Canta importuno a un cor dolente, e tristo,
Che anzichè consolarlo ei più l' affligge.
Come al panno tignuola, e al legno tarlo,
Così pur nuoce al cuor dell'uom tristezza.
Se fame avrà il tuo nemico, e dagli
Tu da mangiar; da ber s'egli avrà sete;
Perchè gran fuoco in lui d'amor con questo
Accenderai; onde poi te riami,
E degno guiderdon da Dio n'avrai.
Dissipa il vento aquilonar la pioggia,
E il detrattore un accigliato volto.
E' meglio con disagio, e allo scoperto
Incantucciato star sopra un terrazzo,
Che con garosa donna in ampia casa.
Siccome l'acqua fresca un assetato,
E stanco passeggier molto ristora;
Così quel messaggier, che da lontana
Terra con liete nuove alfin ritorna,

Re-

Reca fommo conforto a chi l'attende.
Col piè turbata fonte, e guafta vena,
Che negletta divien, nè altrui più giova,
E' giufto, che cader vifto è dall'Empio;
Poich'ei l'error divolga, e l'util toglie,
Che dal buon nome fuo trar fi potea.

Come il mel non è buon, benchè foave,
A chi molto ne mangia; in fimil guifa
Colui, che penetrar troppo i divini
Tenta, benchè al cor dolci, alti mifteri,
Sarà dal loro immenfo lume oppreffo.
Come aperta cittade, e fenza mura
E' l'uom, che al fuo parlar non può por freno.

CA-

CAPITOLO XXVI.

ARG *Quanto è vano il gloriarsi dello stolto; odioso, e abominevole è il cuore, e il parlare del medesimo.*

COme la neve nell'estivo tempo
A i frutti della terra, e nella messe
All'auree biade disconvien la pioggia;
Così la gloria, e i malusati onori
Non si confanno all'uom cattivo, e stolto.
Siccome augello or quà, or là trasvola,
E và l'errante passera vagando,
E parte, e riede; in somigliante guisa
L'ingiuria, o villanìa, che altrui fu detta
Senza cagion, sia che trascorra in vano,
E a lui ritorni il suo primiero onore.
Al giumento, e al caval freno, e scudiscio
Per reggerli, e domarli, e agl' imprudenti
Un buon ci vuole in sulle spalle nerbo.
Non dar pur tu sciocca risposta a sciocca
Dimanda dello stolto, acciò simile
A lui tu non diventi, e lo pareggi;
Ma gli rispondi, e lo riprendi, e sgrida
Com'egli merta, acciò la sua sciocchezza

Co-

Conosca, e d'esser savio egli non creda.
Certo è zoppo del tutto, ed i suoi danni
Convien, che succi volentier colui,
Che da se gir potendo, un sciocco manda
Ambasciador, che i suoi negozzi tratti.
Come ha lo zoppo invan leggiadre gambe,
Che mal cammina, e non ha passi eguali;
Così mal si conviene, e vana è in bocca
Degli stolti una bella alta sentenza,
Che agli altri detti lor non è conforme.
Come colui, che preziosa pietra
Getta di sassi in quel comune mucchio,
Che al monco Ermete il viator consacra;
Così fa chi ad un uomo inetto, e sciocco
Fa plauso, e dà non meritati onori.
Come un ramo spinoso in man d'un ebro,
Che non sa ben usarlo, onde a se prima,
E agli altri nuoce, è la dottrina in bocca
Degli stolti, a se stessi, e altrui dannosa.
La sentenza del Giudice decide
Le cause, e vi pon fine; e in cotal guisa
Uom saggio, che a i loquaci, ed imprudenti
Silenzio impone, le contese acqueta.
Quegli, che i suoi già detestati falli
Stolto rinnova, è somigliante al cane,

Che a mangiar quel, che vomitò, ritorna.
Vedesti mai un uom superbo, e pieno
Di se, che giusto, o dotto esser si crede?
Un ignorante, o scelerato, umile,
Che si conosce tal, può più di quello
Di scienza, o virtù sperar l'acquisto.

Vani spaventi, e vane scuse il pigro,
Per non uscire a lavorar, si finge;
E dice: nella strada evvi un lione,
E fiera lionessa è già in cammino.
Come sul cardin suo l'imposta gira
Stando pur sempre in sua movenza immota;
Così si volta, e si rivolta il pigro
Per lo suo letticciuol, pur fisso standovi.
La man sotto l'ascella il pigro asconde,
E gli rincresce, e gran fatica ei dura
Se solo ad appressarla abbia alla bocca.
Per aver scelta un'oziosa vita,
All' infingardo par d'esser più saggio
Di molt' altri grand' uomini, che i giorni
Passano in gravi studj, in dar sentenze.

Come chi prende per le orecchie un cane
S'espone di leggieri ad esser morso;
Così quel passeggier, che nell'altrui
Risse s'impaccia impaziente, irato,

Via

Via più le accende, e contro ſe le incita.
Come aſſai nuoce chi ſaetta ardente,
O mortal dardo occultamente lancia
Contra chi non vi penſa, o non ſoſpetta;
Poi ſi ſcuſa, dicendo: a caſo il feci;
Così fa chi con frode, e di naſcoſo
Nuoce all'amico ſuo, poi quando è in fallo
Colto, e ſcoperto, ei dice, il fei per gioco.
Si ſpegnerà, mancando legna, il fuoco,
E tolto il ſuſurron, fine han le liti.
Come il carbone a brace ardente aggiunto,
Ed al foco la legna il foco accreſce,
Così le riſſe, e le diſcordie accende
Via più l'uomo iracondo, e le fomenta.
Sembra il parlar del detrattor ſincero,
Semplice, e di pietà pieno, e di zelo;
Ma frattanto nel cuor di chi l'aſcolta
La ſua malignitade entra, e s'interna.
Le dolci, adulatrici ample parole
A cor cattivo ingannatore unite
Appunto ſon come ſe tu voleſſi
Un vaſo vil di diſpregevol creta
Ornar con imperfetto impuro argento.
Dal ſuo ſolo parlar ben ſi conoſce
Allor, che d'ingannar penſa il nemico:

Quando con voce umìl, baſſa, e modeſta
Egli ti parlerà, non gli dar fede,
Che molte in cor malignitadi ei cova.
Chi ſotto il vel dell'amicizia copre
L'odio a fin di tradir, vedrà ſcoperta
La ſua malizia, e ſi farà paleſe,
Nella foſſa cadrà quei, che la ſcava
Per far, ch'altri vi cada, e 'l ſaſſo contra
Lui tornerà, che contra gli altri ſcaglia.
La menzognera, ed ingannevol lingua
Odia la verità, che le ſue frodi
Scuopre, e riprende, e luſinghiera bocca
Gran danni agli altri, ed anche a ſe cagiona.

CA-

CAPITOLO XXVII.

Arg. *Stoltezza di chi si vanta, e da se si loda: che lo stolto imprudente è incorrigibile, e come la donna litigiosa è un vero inferno.*

NOn ti vantar di molte cose, e grandi
Far nel tempo avvenir; perchè non sai
Quel, che il vegnente dì partorir possa.
Non ti lodar da te, loditi un altro;
Loditi lo stranier, non il congiunto.
Pesante è il sasso, ed è grave la rena;
Ma dell'uno, e dell'altra è dello stolto
Assai più grave, e insopportabil l'ira.
L'ira allor, che s'accende, e 'l violento
Furor non ha pietade, e chi soffrire
D' un concitato l'impeto mai puote?
Dolce correzion; ma franca, e schietta
Fatta all' amico, onde ne segue emenda,
Meglio è, che un grand'amor; ma nel cor chiuso
Senza d'opre produr mai frutto alcuno.
Migliori di chi ama, le ferite
Sono, che di chi odia i finti baci.

Ogni dolcezza ancor la bocca ſazia
Abborrirà, e prenderà per dolce
La famelica bocca anco l'amaro.
Come l'augel, che quà, e là vagando,
Muta il ſuo nido antico, ad eſſer preda
Dello ſparviero, o cacciator s'eſpone:
Così chi laſcia il ſuo primiero ſtato
A gran riſchi ſoggiace, e a gran travagli.
Con vari odori, e con ſoave unguento
S' apre l' oppreſſo cuore, e ſi ricrea,
E s' addolciſce amareggiato ſpirto
O dalle paſſioni, o dagli afanni
Co i conſigli d'un buono, e ſaggio amico.
Quel, che fu di tuo padre amico, ed ora
E' di te, non laſciar, che ſe pur dura
Neceſſità t'affligge, a lui ricorri,
Anzi, che in caſa entrar del tuo fratello.
E' migliore il vicin, che ſtiati allato,
Che il fratello, che ſtia da te lontano,
Da cui sì pronto aver non puoi ſoccorſo.
Attendi a far di ſapienza acquiſto,
Mio Figlio, e dà queſto al mio cor contento;
Acciò, che tu con ſenno a chi mai tenti
L'opre noſtre tacciar, riſponder poſſi.
Vide il riſchio l'accorto, e ſi ritraſſe;
Paſ-

Passar gl' incauti, e ne soffriro i danni.
Da chi per lo stranier promise, togli,
S' altro non ha con che pagar, la veste;
E se mallevador si feo per altri,
Prendi da lui per sicurezza il pegno.

Quei, che con alta, e strepitosa voce
Di buon mattino altrui saluta, e loda,
Molesto al par d' un maldicente ei fia.
Tetto stillante nel piovoso inverno,
E riottosa femmina è tutt' uno:
Chi pretende di far, ch'ella non gridi,
E' giusto come se volesse il vento
Frenare allor, che impetuoso soffia,
E il sottil penetrante olio sfuggevole
Stretto in mano tener perchè non coli.
Col ferro il ferro si raffila, e aguzza:
Così l'uomo coll' uom s' eccita, e affina
Nelle virtù, nelle scienze, ed arti.

Chi custodisce il fico, e ne tien cura
Ne mangerà in sua stagione i frutti:
E il servo attento al suo padrone, e fido
A suo tempo ne avrà gloria, e mercede.
Come chiari si veggono nell' acque
Di quei, che vi si specchiano, i sembianti,
Così chiari, e palesi agli occhi sono

Degli uomini prudenti i cuori umani.
Non si riempion mai morte, ed inferno
Col rapir l'una i corpi, e l'altro l'alme;
E mai col molto aver, col veder molto
Non son fazie dell'uom le brame, e gli occhi.
Come nella fornace, e nel crogiuolo
Prova dell'oro, e dell'argento il fuoco,
La purità, così dell'uom dimostra
La vanitade, o l'umiltà la lode.
Il cuor dell'empio il mal rintraccia, e segue;
Ma cerca la virtude il cuor del Giusto.
Quando ancor tu pestassi nel mortaio
Col pestello lo sciocco, come l'orzo
Per mondarlo dal ruvido suo guscio,
Non si torrìa da lui la sua stoltezza.
Abbi del proprio armento attenta cura,
E le tue gregge osserva, il loro aspetto,
Il numero, il vigore, i paschi, e i morbi,
Perchè non sempre a ciò potrai por mente
Dai mali, o dall'età renduto inetto:
Ma se fatto l'avrai, del tuo prudente
Godrai governo, e di gran lodi eterna
Al nome tuo si donerà corona.
Facile è l'arte pastorale; aperti
Sono i prati alle gregge, e verdeggianti

Nella

Per alimento loro appaion l'erbe
Nella ſtagion novella, e per la fredda
Da i monti agevolmente il già raccolto
Fieno ſerbar tu puoi, come più ſecco.
Util'arte è non meno, e pelli, e lane
Somminiſtran gli agnelli al tuo veſtire,
Ed i capretti il prezzo, onde tu poſſa
Nuovi campi comprar, creſcer gli antichi.
Il latte delle capre, il cacio, il burro
Baſtiti per tuo cibo, e per quant'altro
Ha la famiglia tua d'uopo, e richiede,
E ancor per vitto de' tuoi ſervi, e ſerve.

CA-

CAPITOLO XXVIII.

Arg. *Fuga dell' empio, ſicurezza del giuſto: lodi della povertade, e ſemplicità: beato è quegli, che ſempre è pauroſo; che chi fa bene ha bene; e chi fa male, ha male.*

L'Empio fugge, e non v' è chi lo
proſegua,
Perchè ſempre paventa il ſuo delitto:
Ma il Giuſto, quaſi intrepido leone,
Perſeguitato ancor, non fia che tema,
Perchè ſempre confida in ſua virtude.
Per le colpe del popolo ſaranno
Molti i Principi ſuoi, che l' uno all' altro
In breve tempo ſuccedendo, ognuno
Di nuovi il graverà peſi, e tributi.
Ma ſe il Prence ſarà ſaggio, e da ſaggi
Conſiglieri udrà ciò, ch' ei gli diranno,
Più lungo fia della ſua vita il corſo.
Uom povero, che a poveri preſiede,
E' qual dirotta impetuoſa pioggia,
Che ſeminati allaga, e biade abbatte,
Per cui ſterilità ſovraſta, e fame.
Loda l'Empio colui, che la divina

Leg-

Legge pone in non cale, e la disprezza;
Ma chi ben l'ama, e di servarla ha cura,
Contro di lui di giusto zel s'accende.
Non pensano i malvagi a quel ch'è giusto,
Ma quei, che Dio di vero cuor cercando
Bramano di piacergli, in ogni cosa
Guardinghi van per non recargli offesa.
Un poverel, che per la via cammina
Di sua simplicità schietta innocente,
Di qualunque gran ricco è più felice,
Che per inique va perverse strade.
Chi nelle spese sue legge, e misura
Osserva, è saggio, e temperante figlio;
Ma chi bevendo, e banchettando ognora
Co' parasiti il suo getta, e consuma,
Reca al suo genitor vergogna, e pena.
Chi con traffichi ingiusti, e con usure
Le ricchezze raguna, a qualche mano
Liberal per li poveri le serba,
Quei, che per non udire un Dio parlante
Per mezzo di sua legge, altrove volte
L'orecchie tien, Dio pur non fia che l'oda
Nelle preghiere sue vane, esecrande.
Chi d'ingannar con arti indegne i Giusti
Tenta, cadrà ne' suoi medesmi inganni,

E quei

E quei faranno de'fuoi beni acquifto.
Di faper molto un uom ricco fi crede;
Ma fe fia tale, al fuo parlare, all'opre
Conofcerallo il povero prudente.
Quando efultano i Giufti, e fon felici
Perchè oppreffi fon gli Empi, allor lo Stato,
Che pe 'l governo lor fiorifce, immenfa
Gloria acquifta, e fplendor: regnando gli Empi,
Langue mifero, e cade, e il popol tutto
Nelle ruine fue rimane involto.
Infelice farà, nè mai diretto
A falute, e virtù chi le fue colpe
Nafconde, o fcufa, o le minora, o nega;
Ma chi pentito, e con dolor fincero
Confeffate l'avrà, nè darà loro,
Del tutto abbandonandole, ricetto,
Troverà preffo Dio grazia, e perdono.
Beato l'uom, che fempre teme, e attento
Il tutto offerva, e nell'oprar va cauto;
Ma in gran mali cadrà chi di fe troppo
Prefume, e ardimentofo i rifchi incontra.
E'leone rugghiante, orfo affamato
Su popol bifognofo iniquo Prence,
Che quant'ha gli rapifce, e 'l rende efaufto:
Se di faper mancando, e di prudenza

Dà

Dà poi retta a bugiardi empi Ministri,
Molti sudditi suoi fia ch'egli opprima;
Ma quei, che l'avarizia abborre, e sdegna
Godrà lunghi i suoi giorni, e longo imperò.
Quell'uom, che ingiustamente il sangue altrui
Sparge, ne' più riposti, e cupi luoghi
Fugga quant'egli vuol, ch' ivi sicuro
Mai non sarà, nè il soffrirà veruno.
Benchè talor ne' tesi ingan.ni inciampi
Chi con candido cuor cammina oprando,
Salvo n'andrà; ma chi con cuor maligno
Per vie torte procede, alfine in una
D'esse cadrà senza verun riparo.
Dovizia avrà di quanto al viver basta
Un industre cultor de' suoi terreni;
Ma di penuria, e povertà ripieno
Sarà chi l'ozio vil prende per guida.
L'uom fedele nell'opre, e ne' contratti
Gran lode acquisterà; ma senza colpa
Quei non sarà, che d'arricchir s'affretta.
Colui, che all'amicizia, al sangue, ai doni,
Ha, qual che sia, nel giudicar riguardo,
Certo mal fa, perchè per poco, o nulla
L'inestimabil verità non cura.
Chi vuol presto arricchir, e agli altri invidia

Le

Le lor ricchezze, e il lucro lor suo danno
Estima; e per se sol tutto il vorrìa,
Non sa, che sopra lui, per giusta pena
Dell' avarizia sua verrà il bisogno.
Chi l'errante corregge, ancor che questi
L' abbia in odio da prima, e se n' adiri
Molto sarà da lui gradito al fine,
Più che colui, che da principio alletta
Con soavi parole, e poscia inganna.
Quei, che furtivamente, e spesse volte.
Toglie a' suoi Genitori alcuna cosa,
E dice, questo e' non è già peccato,
Perchè di tutto esser poi debbo erede,
D' un vero micidial si fa compagno;
Mentre quegli spogliando a poco a poco
Delle sostanze lor, da lui costretti
Sono a morir di stento, o di dolore.
L' uom, che si vanta, e va gonfio, e superbo
Confidando in se solo, a sdegno, e a liti
Concita ognun; ma chi s' umilia, e spera
Nel suo Signor, vivrà lieto, e tranquillo.
Chi ne' consigli suoi, nel suo sapere
Temerario presume, ed a' perigli
Però s'espone audacemente, è sciocco;
Ma chi va con prudenza, e di se poco

Fi-

Fidandosi gli schiva, ei sarà salvo.
Non fia, che povertà, senta, o conosca
Quei, che al povero dà; ma chi pregante
Sprezzalo, patirà penuria estrema,
Quando gli Empi al governo, o a sommi onori
Innalzati saran, nascosi, e muti,
Dalla lor tirannìa scampo cercando,
Staransi i Giusti, o cangeran soggiorno;
Ma tosto, allor, che quei cadranno, o morte
Gli toglierà dal mondo, usciran fuori,
E ognor crescendo andranno a mille a mille

CA-

CAPITOLO XXIX.

Arg. *Esorta a voler bene a chi corregge: a odiare la finzione, ad amare la schiettezza: che gran mali cagiona lo stolto alle Città, e quanti beni l'uomo saggio, e giusto.*

ALl' uom duro, e protervo, e che
disprezza
Il riprensor, sopravverrà repente
Morte, nè vi sarà per lui salute;
Perchè allor, che potea, guarir non volle.
Lieto il volgo sarà regnando i Giusti:
Il popol gemerà regnando gli Empi.
Casto Figliuol di sapienza amante
Rallegra il Genitor, ma quel, che il senso
Nutrisce, perderà le sue sostanze,
Lo stato innalza un giusto Rè, l'abbassa,
E il distrugge l'avaro, agli Empi, e indegni
Dando per doni, e per denaro onori.
Chi con parole lusinghiere, e finte
Parla all'amico suo, quasi una rete,
Onde preso ei rimanga, a lui distende;
Ma il teso laccio involgerà l'iniquo
Uom peccator, e darà lodi il Giusto

Al

CAPITOLO XXIX.

Al divin suo Liberator, godendo
D' esser da tal pericolo sottratto.
De' poveri la causa un uom dabbene
Di conoscer procura, e la protegge;
L'empio, che poco lucro indi ne spera,
Mostra di non saper trovarvi alcuno
Fondamento, o ragione a lor difesa.
Muovon gli scellerati il Volgo, e in Sette
Dividon la Città; ma il furibondo
Tumultuante popolo reprime
Il grave aspetto, ed il parlar de' Saggi.
Se con un pazzo, uom saggio avrà contesa,
O con quello s'adiri, o pur sen rida,
A contender viepiù e l'ira, e 'l riso
L' inciteran; nè fia, che in pace il lasci.
Hanno i sanguinolenti in odio il giusto,
E la vita vorrian torgli; ma i retti
Giudici di salvarlo, o la sua morte
Di vendicar, s'altro non ponno, han cura.
Tutto il suo fuoco impetuoso il pazzo
Versa al di fuori, e nulla in se ritiene;
Il savio il frena, e a tempo proprio il serba.
Prence, che volentier menzogne ascolta,
Ha tutti i suoi Ministri empi, ed infidi.
Pieno è il mondo di poveri, e di ricchi;

creditor, chi debitor: diverſo
lo ſtato fra lor; ma un Dio medeſmo
Ad entrambi comparte e luce, e vita:
L' un però ſoperchiar l'altro non deve.
Rè, che a' poveri oppreſſi, alcun riguardo
Non avendo che al ver, giuſtizia rende,
Stabile avrà per lungo tempo il trono.
Verga correggitrice a tempo uſata
Senno dona, e virtù; ma ſe in balìa
Del ſuo proprio voler fanciul ſi laſcia,
Duolo, e vergogna alla ſua madre apporta.
Quanto il numero più creſce degli Empi,
Creſceranno i misfatti, e la divina
Vendetta ſu color vedranno i Giuſti.
Il tuo figlio ammaeſtra, e gran conforto
Ei ti darà, le ſue virtù vedendo;
E ſarà tua delizia, e tuo ſoſtegno.
Allor, che mancherà chi ſparga, e ſpieghi
La divina Parola, e verrà meno
Il ſacro culto; il popolo diviſo
In più ſette vedraſſi, in vari errori,
Senza religion, ſenza pietade;
Ma ſe ſerva la Legge, egli è beato.
Colle ſole parole un contumace
Indocil ſervo ammaeſtrar non puoſſi,

Per-

Perchè ciò, che tu dici, ei bene intende;
Ma di far ciò che dici ei non si cura.
  Uom veloce a parlar tu mai vedesti?
Che pria tutto decide anzi che intenda,
E a quel degli altri il suo parer prepone:
Ora e più da sperar, che si corregga
Un sciocco umìl, che un parlator superbo.
  Chi delicatamente il proprio servo
Dagli anni suoi più teneri nutrisce,
Ribel poi proverallo, e contumace.
  A liti, e risse uomo iracondo incita;
E chi si muove agevolmente a sdegno,
Spesse volte a peccar sarà disposto.
Segue il superbo abbassamento, e scorno,
Gloria, ed onore innalzerà l'umile.
  Chi col ladro è partecipe, e s' accorda,
Odia l' anima sua; perchè di furto
E' reo, com' egli, e sì perchè costretto
Dal Giudice a giurar, non lo palesa,
E spesse volte ancor divien spergiuro.
  Quegli, che più che Dio gli uomini teme,
Tosto in mali cadrà di colpa, o pena:
Quegli, che pone in Dio la sua speranza,
Libero andrà da quelli, in cui cadrebbe.
  Molti cercan del Principe il favore;

Ma di ciascun pende da Dio la sorte.
Hanno i Giusti in orrore un uom malvagio;
Ei i malvagi color, che la diritta
Strada della Virtù batton costanti.
Chi fedel serberà nella sua mente
Questi, che infino ad or diedi precetti,
Sicuro fia di non andar perduto.

CA-

CAPITOLO XXX.

Arg. *Chi è tutto di Dio stima se un dappoco, e un nulla; considera, che sono impercettibili le opere di Dio; tiene, che tutto è vanità, sà, e conosce come dee trattare, e diportarsi col suo prossimo.*

Uesti del gran Raccoglitor, figliuolo
Del divin Versator d' ampla dottrina,
I detti son, la visione è questa,
Cui quell' Uom forte in sue parole
espose;
Col quale è Iddio, e il qual, Dio pur facendo
Seco dimora, confortato, disse:
Io son tra tutti gli uomini il più stolto,
E privo son d'ogni scienza umana.
Non imparai l'alto saper divino,
E da me quel de' Santi io non conobbi
Quanto a ciò, che ho da dir, d'uopo saria.
Chi ascese insino al Cielo, e ne discese?
Chi nelle mani sue racchiuse i venti?
Chi nelle nubi, quasi in panno, l'acque
Strinse? Chi della terra i termin tutti
Sorger fece da quelle, ov'era immersa?

Dim-

Dimmi se 'l sai, qual'è il suo nome, e quale
E' quel del Figlio suo, che può cotanto?
Pura, come nel fuoco oro provato,
E' di Dio la Parola, ed ella è scudo
A chiunque in lui spera; a ciò ch'ei dice,
Nulla, che vi ripugni, aggiugni, o scema;
Perchè nessun, qual corruttor del vero,
Non ti riprenda, e menzogner ti trovi.
Da te due cose, o mio Signore, io chiesi,
Deh non me le negar prima ch'io muoia:
Tien da me lungi altero fasto, e vano,
E mendaci parole, e ingannatrici:
Però nè povertade a me concedi,
Nè ricchezza; ma sol dammi quel tanto,
Che sarà necessario al viver mio;
Acciocchè saziato, io non sia forse
A negarti allettato, e baldanzoso,
Chi è, dica, il Signore? o a furar venga
Dalla mendicitade, e del mio Dio
Il Nome a spergiurar spinto, e costretto.
Non accusar al suo padrone il servo
Per odio, o crudeltade; acciò che a sorte
Di te pur mal non dica, e mal ti preghi;
Onde per vendicarlo Iddio non lasci
Cader te pure in un più grave errore.

Tal

Tal razza v'ha di deteſtabil gente,
Che ingrata maledice il proprio padre,
E dice mal della ſua madre iſteſsa:
Altra ve n'ha, che monda eſser ſi crede,
E pur per noncuranza, o per inganno
Dalle ſozzure ſue netta non eſce.
La terza è di color, che per gran faſto,
Portan ſprezzanti ed occhi, e ciglia alzate;
La quarta è quella alfin, che forti, acute
Spade ha per denti; onde, qual mola, ſchiaccia,
Per mangiar de' mendici le ſoſtanze.
Della cupidità non mai ſatolla,
Qual mignatta famelica, due figlie
Ambizione, ed Avarizia ſono,
Che gridan di continuo, reca, reca.
Tre coſe ſon, che ſaziar non ponnoſi,
E la quarta, che mai non dice, baſta:
L'inferno, la libidine, la terra,
La qual d'acqua giammai non ſi ſatolla;
Il fuoco, che per legna non s'eſtingue,
Anzi più arde, e mai non dice, è troppa.
A Figlio, che ſchernendo il Padre, ammicca,
E i ſofferti nel parto aſpri dolori
Dalla ſua Genitrice ingrato ſprezza,
Cavin, volando da i torrenti, i corvi

L' occhio beffardo, e gli aquilotti il mangino.
Tre cose son, che da capir mi sembrano
Difficili, e la quarta affatto ignoro:
La via pe 'l ciel dell' aquila; la via
Della strisciante serpe in sulla pietra;
La via pel mar della volante nave,
Che non lascian di se vestigio alcuno;
E dell' uom pur la via nella primiera
Sua gioventù, varia, e girevol tanto,
Che saper non si può dove il conduca.
Dell' adultera donna è tal la via,
Occulta, e impercettibile; la quale
Furtivi cibi a scellerata mensa
Golosa mangia, e per parere onesta,
E continente, l'impudica bocca
Tergesi, e dice: io male alcun non feci.
Per tre cose s'adira, e si sconcerta
Il mondo, e tollerar non può la quarta:
Per vil servo, che regni, e che comandi:
Per uom sciocco di cibo, e vin satollo:
Per donna odiosa di già fatta moglie:
Per serva alfin, che per divorzio, o morte
Della padrona, in luogo suo subentri.
Quattro vi sono animaletti in terra,
Che son saggi assai più de' Saggi istessi:

V'ha

V' ha le formiche, debole, e minuto
Popolo; ma pur provido, ed induſtre,
Che nella meſſe il cibo a ſe prepara:
L' arabico leprotto, inerme plebe,
Che cauta pone il ſuo covil fra rupi,
Ove il ſuo vitto per lo verno aduna:
La locuſta, che Re non ha che guidila,
E pur con ordin militar procede
In più ſchiere diviſa; or muove il campo,
Or s'innalza, ora inveſte, ed or ſi ferma.
La tarantola poi, la qual co' piedi,
Come ſe mani foſſero, s'attacca
Alle pareti, e di ſalir ſi sforza,
E nelle Reggie ancor fa ſua dimora;
Inſegnando così, che un uom volgare
Può coll'induſtria ſua nelle gran Corti
Giugner, ſe vuole, a i più ſublimi onori.
  Tre viventi vi ſon, che bene, e alteri
Muovono i paſſi; e v'è pur anco il quarto,
Che con leggiadra maeſtà paſſeggia,
Tralle fiere il fortiſſimo Lione,
Che di neſſun paventerà l'incontro:
Il tronfio gallo a guerreggiar diſpoſto:
Il monton del ſuo gregge armata ſcorta:
Il Re di ſcettro, e di corona ornato,

In

In mezzo alle ſue guardie, e -lla ſua corte,
Talchè non v' è chi a lui reſiſter poſſa.
Stolto apparve talun da poi che venne
Innalzato a gran poſto: che ſe aveſſe
Ciò penſato dapprima, e ben compreſo,
Nè deſiato egli l'avria, nè chieſto.
Chi poi con forza mugne, e il latte preme,
Il burro ne ſepara; e chi pur forte
Soffiaſi il naſo, alfin ne tragge il ſangue:
E chi ſoverchio uſa il rigor, lo ſdegno
Attizza, e naſcer fa diſcordie, e riſſe.

CA-

CAPITOLO XXXI.

Arg. *Esorta a non gettar via le sostanze per mantener ree donne; ma a sovvenire chi è tribolato, e patisce. Encomj di una Donna forte, assennata, e vegliante al bene della sua Casa.*

DI Lamuello Rè son questi i detti,
Tratti dalla profetica Dottrina,
Onde sua madre ammaestrollo, e disse:
Che ti dirò, mio dolce Figlio amato?
Che, di questo mio sen diletto frutto?
Che, de' miei caldi voti unico oggetto?
In donne non gettar le tue sostanze,
E le ricchezze tue; poichè per quelle
Perdon se stessi i Regi, e la lor gloria.
Non voler dare, o Lamuello, a i Regi
A i Regi nò, non voler dar gran vino,
Nè a i Consiglieri lor; perchè segreto
Nessuno v'è dove ebbriezza regna:
Nè perchè forse strabevendo pongano
La Giustizia in obblìo, e mutin poi,
Nel dar sentenza a i poveri, parere.
Diasi liquore inebriante a i mesti,
E 'l vino a quei, che amareggiata han l'alma.

Bea-

Beano questi pur, e di lor cure
Non si rammentin più, nè di lor doglia;
  Parla per chi la sua ragion non puote,
O non sa dir, e le querele, e cause
Di tutti gli stranieri odi, e proteggi.
Parla, dì ciò ch'è giusto, ed il mendico
Giudica tu, perchè non venga oppresso.
  Chi troverà industre Donna, e forte?
Il suo prezzo è maggior di quante mai
Vengon da lungi, e da' confini estremi
Dell' Universo preziose merci.
Il cuor di suo Marito in lei confida:
Nè di spoglie nemiche avrà bisogno,
Per provveder, per arricchir la casa:
Non gli darà molestia alcuna, o danno;
Ma grand'utile, e bene, insin che viva.
Da se stessa cercò la lana, e il lino,
Avida del lavoro, e quanto volle
Coll'industria operò delle sue mani:
Parve qual nave mercantil, che porta
Da lontano diverse, e ricche merci;
E innanzi giorno alzossi, e alle sue serve,
E a i domestici suoi il cibo diede,
Del suo travaglio acquisto; acciò non sieno
Interrotti fra 'l dì l'opre, e i lavori.
  Considerò con occhio attento un campo,

buon prezzo comprollo; e piantar fece,
tto delle ſue mani, anche un vigneto.
fortezza viril ſi cinſe i fianchi;
r più oprar vigore al braccio aggiunſe.
bbe ella per prova, e vide quanto
o traffico è buon di lana, e lino;
tutta intenta al ſuo lavoro, il lume
Terrà gran parte della notte acceſo.
Per coſe forti adoperò la mano,
Convenienti a femminil valore,
Però le dita ſue preſero il fuſo.
La mano aperſe, anzi ambedue le ſteſe
Liberal largitrice al biſognoſo.
Non temerà, che del nevoſo freddo
Senta il rigor la ſua famiglia, o il danno;
Poichè veſtiti ſono, e ben difeſi
I domeſtici ſuoi con doppie veſti.
Tappeti inteſti di color diverſi
Feceſi, e prezioſe altre coperte;
E il ſuo veſtito è di ſcarlatto, e biſſo.
Fia tra i primi diſtinto il ſuo Conſorte
Pompoſamente ornato, in ſulle porte
Della città ſedente a dar ſentenze
In mezzo al grave ſenatorio Coro.
Lavorò fine tele, ed aurei cinti,
E li vendette a Cananeo mercante;

Nè per se li serbò; che i fianchi suoi
Cinse fortezza, e le servì per veste
Nobil decoro, e sua natìa bellezza:
Così lieta morrà nel giorno estremo,
Perocchè coscienzia l'assicura.

Non a vani discorsi, o pur mordaci
Ma solo a sagge voci aprìo la bocca,
E la legge regnò della clemenza
Nella sua lingua ognor dolce parlando.
Di sua famiglia attentamente tutti
Gli andamenti osservò, l'opre, e i costumi,
Nè il suo pane mangiò pigra, oziosa.

Alzaronsi i suoi figli, e il suo marito
E di tal madre, e di tal moglie insieme
Celebraro l'industria, e la fortezza.
Molte donne adunaro ampie ricchezze;
Tu, quante fur, le sorpassasti tutte.
E' fallace la grazia, e cosa vana
E' la bellezza: giustamente questa
Donna si loderà, che il Signor teme.
Date dunque a costei, che n'è ben degna,
Delle sue mani il frutto, e vegga i suoi
Per gran copia di beni ognor felici;
E l'opre sue sì valorose, e industri
Le dian pubbliche lodi, ed immortali.

Pag.	ver.	*Errori*	*Correzioni*.
18.	9.	accolti	raccolti
22.	24.	in un baleno	in un momento
Ivi	25.	entro al cuor	entro al tuo cuor
32.	2.	odiosa	odioso
41.	16.	colpa	colpe
54.	3.	o non la trova	e non la trova
60.	21.	santier	sentier
63.	8.	sien	sien
65.	19.	al mal, che pena	al mal, che pesa
69.	12.	diverso	diversa
79.	24.	peecetti	precetti
122.	1.	prosegua	persegua